

SAC. G. B. FRANCESIA

MEMORIE

SULLA VITA

DI

Giovanni Paseri

SACERDOTE SALESIANO



RAVENNA

SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

1926

S.2-D-144

BIBLIOTECA SOCIETÀ SALESIANA	
TORINO	
Classe	S. 2
N.	D
Fornito	144





GIOVANNI PASERI

SACERDOTE SALESIANO
DI VENERATA MEMORIA

SAC. G. B. FRANCESIA

MEMORIE
SULLA VITA
DI
GIOVANNI PASERI
SACERDOTE SALESIANO



RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA
1926



1-939

Proprietà riservata

PREFAZIONE

Il buono, il virtuoso, il così caro D. Paseri, ritorna a Varazze, dove ha passati due buoni terzi della sua vita. Egli ci viene, tanto aspettato, e trova tutti gli animi preparati a riceverlo ed a fargli onore, e col fermo proposito di tenerlo come prezioso ricordo di famiglia. E chi ve lo conduce?

Colui che, cinquanta e più anni fa, l'accoglieva per la prima volta in Collegio, dove era Direttore da due anni. Avendo bisogno di un maestro elementare, mi era rivolto a Torino che me lo si provvedesse, perchè troppo necessario. D. Bosco mi fece rispondere, che avrei presto ricevuto il soccorso richiesto. L'aspettavo quindi con molta ansietà.

Di fatto, in una sera dei primi di novembre, mi vidi comparire davanti un chierico dall'aria divota, ma di persona già avanzata negli anni, e porgermi una lettera di D. Rua che mi diceva: Ecco il bravo chierico Paseri, che viene a portarti l'aiuto che aspetti.

« Bene, dissi tra me, e poi, sospendendo la lettura, lo interrogai:

« Hai già insegnato in qualche scuola?

» No!

« Eppure io avevo chiesto un maestro!

« Facevo un po' di scuola ai monellini dell'Oratorio festivo nelle vacanze. Ora mi si disse di venire a Varazze, e fare ciò che mi avrebbero comandato.

Ed io sono ben contento di poter fare tutta la volontà dei miei superiori. »

La sua voce, ancorché alquanto ruvida, come fu sempre, e l'umiltà con cui accompagnava ogni sua parola, finì per tranquillizzarmi ed augurarmi bene dall'opera sua.

Lo tenni un poco in osservazione, col proposito di dargli le norme opportune per ammaestrarlo sulle sue attribuzioni.

In collegio si diceva, nel tempo d'ingresso alle scuole, la santa messa per gli esterni, e credetti bene di incaricare lui a fare l'assistenza e dire le preghiere.

Qualche giorno dopo ci venne a visitare un amico grande di casa, il Marchese Fabio d'Ivrea che, accortosi che si diceva messa, passò prima un momento in chiesa, e poi ascese al mio uffizio. Egli era già cieco affatto, e non potendo più vedere, sentiva tutto e con orecchio cristiano.

Quindi, appena m'incontra, mi dice: Chi è quel chierico che guida in chiesa le preghiere?

« È un buon chierichetto venuto da poco da Torino. »

« Lo tenga prezioso, sa. Che perla di sacerdote sarà un giorno! Mi ha imparadisato! Come prega bene! Con quanto sentimento ed affetto! » E non finiva di farne gli elogi.

Allora, ricordandomi che il Curato d'Ars, il santo G. B. Vianney, solo per aver saputo pregar bene, era stato presentato agli Ordini sacri, ed aveva in seguito compite tante sante imprese pel Signore, mi confortai, e di quel giorno stesso, lo mandai con le dovute raccomandazioni a fare la scuola.

Ed egli, come si vedrà, conquistò facilmente non solo l'attenzione, ma la benevolenza dei suoi pic-

coli allievi, e continuò per anni ed anni.

Come fui allora contento del buon regalo ricevuto, così adesso torno volentieri a Varazze, con questa mirabile differenza, che ora è il pio D. Paseri che raccomanda me stesso. Non potrei essere più benedetto da Dio.

Sempre ho desiderato di ritornare a Varazze e di fermarmi, ove contava tanti amici; ed oggi per la misericordia di Dio ci ritorno e con D. Paseri!

Io spero che quanti ricorderanno il divoto figlio di D. Bosco, non vorranno dimenticare chi loro lo regalava tanti anni fa, ed ora ve lo riconduce, sebbene in più umile sembiante, e lo consegna con tutta confidenza alla loro grata memoria.

Nello scrivere queste pagine, io non feci altro che riferire quanto scrissero amici, confratelli, e specialmente la nipote con le memorie di Famiglia; e finalmente quanto egli scrisse, egli stesso, coll'indelebile carattere delle sue opere sante.

Dio benedica questi ricordi; ma parlando di un vostro grande amico, non mancheranno di produrre i più consolanti frutti.

Pregando Lui e per Lui, non dimenticatevi del

Vostro aff.mo Serv. ed Am.
SAC. G. B. FRANCESIA

Torino Maggio 1926.

CAPO I

Il buon fanciullo.

Il sacerdote Giovanni Paseri nacque a Sampeyre (1) Piemonte, diocesi di Saluzzo, provincia di Cuneo. È Sampeyre piccolo paesello ai piedi delle Alpi, che dividono l'Italia dalla Francia. Siccome la distanza non è molta, e la Francia suole più largamente compensare l'opera delle braccia, così è continua l'emigrazione temporanea dei giovani, che colla speranza di fornirsi di qualche soldo ci vanno, per ritornare presto in patria, ed ivi godersi il frutto del loro lavoro e dei loro risparmi.

Le loro abitazioni sono assai umili, ed a loro, spesso, bastano per ripararsi nei brevi giorni d'inverno, e poi, amanti della campagna, vi stanno il più lungo tempo della loro vita. L'amore della famiglia è radicato, ed il padre e la madre sono sempre i padroni di casa, e venerati con grande affetto.

In una di queste casette (2) nacque il caro nostro D. Paseri, addì 27 luglio del 1849.

(1) Sampeyre è corruzione di *S. Pietro*.

(2) Questa casetta antichissima, che conserva tutto lo stile medievale, è ora monumento nazionale.

Suo padre si chiamava Giovanni Battista e la madre Margherita Martino.

Essi ebbero una numerosa famiglia, che si diedero cura di educare nel santo timore di Dio. Quindi, se la madre era ammirata per la sua ritiratezza e per l'impegno di accudire con diligenza gli affari di casa, il padre godeva molta stima per la sua onestà, come per il suo tratto fino e per la prudenza. Per la qual cosa, sebbene fosse piccolo possidente, fu eletto più volte a consigliere del Municipio e parecchie volte anche a sindaco.

In questa famiglia cristiana cresceva il piccolo Giovanni, e subito si fece ammirare per una speciale inclinazione a tutto ciò che riguarda la pratica della pietà.

Si osservò con meraviglia che imparò presto le preghiere del mattino e della sera, e chiamò subito l'attenzione della mamma il raccoglimento con cui le recitava. Anche in quell'età non si faceva chiamare, ma sovente chiedeva, se era tempo di dirle, e non si acquietava che quando gli si concedeva ciò che desiderava. Imparò anche presto a leggere, come si suol fare adesso, negli Asili d'Infanzia. E l'immagine dolce e soave di bambino, la docilità con cui si arrendeva alle amorevoli cure della maestra, lasciarono una preziosa impressione in lei, che non faceva che lodarsene colla madre, a cui diceva che il suo Giovannino era il re dei fanciulli.

Egli appena seppe leggere, si affezionò alle buone letture, e godeva assai nel mettersi in un angolo della casa per leggere. E sovente per il medesimo fine si appartava in luogo più tranquillo, e tutto si consacrava a leggere. Più d'una volta,

ora la madre ed ora la zia, volendo distrarlo da quella occupazione, che a loro pareva strana, gli domandavano che gusto ci trovasse a privarsi della ricreazione per fermarsi sui libri.

Ed il fanciullo, alzando la testa dal libro, rispondeva: Volete sapere il perchè io sia tanto amante della lettura? Eccolo chiaro. Io voglio leggere e studiare per essere un giorno prete.

E gli si faceva osservare, che per riuscire in quegli studii ci volevano spese, a cui essi non potevano bastare con il piccolo patrimonio.

Ed il piccolo Giovanni, con aria disinvolta e padrone di sè, diceva senz'altro: Il Signore troverà lui i mezzi.

Intanto era suo impegno il fare con tutta puntualità le piccole incombenze di casa. Nessuno mai gli comandava invano. Pareva veramente privilegiato nel saper far bene tutto quello, a cui metteva mano. Come si usa tra quei buoni alpigiani, egli sapeva benissimo essere ora scolaro ed ora pastorello.

Raccontava una sua zia, che già a sette od otto anni e non di più, conduceva con lodevole vigilanza circa sessanta pecorelle al pascolo.

Ed era bello spettacolo questo fanciullo con la sua verga in mano, e con tutta serietà guidare tranquillo il numeroso gregge sulle alpi. Di ritorno, una sera, si accorge che una pecora mancava. Che fare? Tornare a casa in quella maniera, capiva benissimo che avrebbe messo tutto sossopra. Quindi raduna in un angolo sicuro le cinquantanove, e poi, mettendosi a pregare, per raccomandarsi a Dio, corre indietro con ansia incredibile. Quando in altra età, sentiva il racconto del buon Pastore,

l'applicava a se stesso, e diceva: Lo vengano a dire a me, come si sta allora. Nessuno lo intende, se non chi l'ha provato.

Dopo un buon tratto di strada, e dopo avere più volte chiamato, quasi per nome, la pecorella smarrita, ebbe la fortuna di sentirne i belati.

La poveretta era caduta sopra un rovo sporgente, e, sospesa sopra ad un burrone, se ne stava là con la lana tutta impigliata tra le spine. Si mette carpone sull'orlo, si raccomanda al suo buon angelo custode, e quasi per incanto, se la vede salire su. Contento la mette in terra per tornare più in fretta, e si accorge che aveva rotta una gamba. Allora, proprio come il pastore evangelico, colla pecorella sulle spalle, ritorna spedito alle rimanenti, che docili l'avevano aspettato tutte raccolte in piccolo spazio di terreno.

CAPO II.

Il fanciullo divoto.

Il buon Giovanni cresceva di anni e di virtù davanti a Dio, con l'innocenza de' suoi costumi, e davanti agli uomini che non potevano far a meno che ammirarne le belle qualità.

Non ho potuto conoscere quando abbia fatta la sua prima comunione. Ma da alcune memorie si può capire come egli imparò presto a servire la messa e trovava sempre tempo ad andarvi, anche nei giorni feriali, quando non doveva salire ai monti.

Un suo compagno di scuola, divenuto poi maestro esemplare del paese, il Signor Antonio Agnesotti ci scrisse quanto segue:

« Fin dall'età di dieci anni in su, cioè sino alla vecchiaia, fummo amici intimi. Lui, più giovane di un anno, era molto più giudizioso di me. Fummo compagni alla scuola elementare, in quella di canto, in chiesa, e su pei monti a pascolare il gregge. Egli mi correggeva spesso dei miei difetti. Nella scuola era il primo della classe, non tanto per ingegno, quanto per la esemplare condotta e applicazione.

D. Paseri conosceva solo: casa, chiesa, e scuola. Egli non prendeva mai parte ai divertimenti popolari; impiegava il tempo disponibile a servir messa ed a cantare in coro.

Egli era parco nel cibo, ed umile nel vestito; spesso scarso l'uno e l'altro: ma non mai si lamentava di nulla. Dopo mi scriveva qualche volta confortandomi nelle traversie della vita. *Santo da bambino, santo da adulto.* » Fin qui il signor Agnesotti.

Una sua sorella ci scrive: Mio fratello un giorno, scherzando al tiro delle pietre, fu colpito da me nella testa. Versò abbondante sangue; lavammo la ferita ad una fontana poco distante e ci credemmo che tutto fosse finito. Ma non era così. Cinque o sei giorni dopo, la madre, pettinandolo, trovò che la piaga si era dilatata ed approfondita quasi da penetrare l'osso. Spaventata corse ai ripari, e le si disse che era una vera grazia che non avesse interessato il cervello.

Mia madre l'interrogava, perchè non avesse parlato; ed egli si scusava col dire che gli pareva cosa da nulla, e che temeva che fosse castigata la sorella, che non aveva fatto quel male a posta.

Questo bel tratto di carità e di pazienza fa vedere come il piccolo Giovanni non pensava che a



scusare il suo prossimo, ed a nascondere se stesso. Cercava però di piacere al Signore, che si compiacce delle anime semplici e caritatevoli. Sembra che sia appunto in questo periodo di tempo che gli capitò il fatto seguente, che egli stesso raccontava a persone confidenti:

« Ero ragazzo ancora, e, quando avevo tempo, andavo di solito a pregare nella nostra parrocchia; e per pregare con maggior divozione e non esser veduto da altri, mi andavo a mettere dietro al tabernacolo, in coro. Anzi mi mettevo proprio là dove si trova il quadro della Guardia d'onore al Sacro Cuore.

Una volta, mentre me ne stavo là tutto raccolto e mi sfogavo col Signore, mi sentii ispirato a dirgli con tutta confidenza: O Signore, siete Voi proprio qui nel Tabernacolo, vivo e vero come in paradiso? Se è così, vi domando una grazia. Voi potete aprirmi la via opportuna, perchè io un giorno diventi un vostro ministro!

Ed intanto guardavo fisso nel tabernacolo con moltissima fede! Ed ecco tutto ad un tratto mi vedo davanti il Bambino Gesù. Era così bello! Feci atto di toccarlo, e la mia mano non lo poteva toccare. Ei mi sorrise e sparve.

Fu da allora che mi sentii proprio sicuro che un giorno sarei diventato sacerdote. »

La nipote a cui il buon D. Paseri raccontava il fatto, gli chiese con confidenza: Era molto bello Gesù?

« La sua immagine, soggiunse, mi è rimasta qui, e segnava il cuore. Ma non potrei rifare le sue divine sembianze. »

Quindi sospirando e guardando al cielo, rispose: Come è buono il Signore!

CAPO III.

L'Angelo della famiglia. Due fatterelli.

Egli, dopo quel pietoso avvenimento, che gli pareva reale, non metteva più nessun dubbio, e malgrado che quei di casa lo punzecchiassero in diversi modi, per metterlo alla prova, egli rispondeva sempre che tale era la volontà di Dio. Fra gli altri si distingueva una sorella più anziana, che più tardi se ne confessava pentita con queste parole: « Poveretto, quanto ebbe a soffrire da me, quand'era ancora ragazzetto, e quando si andava a nascondere per leggere libri di pietà! Allora io lo sgridava, perchè non mi aiutasse a far questo o quel lavoro. Mi mostrava incollerita, e gli dicevo: Ecco, purchè tu abbia un libro in mano, e poi, cadesse il mondo, tu non ti curi di nulla. « Era mirabile il rispetto che aveva per me. Sapeva che io ero sua sorella maggiore, e bastava perchè mi obbedisse subito. Egli non mi rispose mai malamente; ma lasciava di leggere, e faceva quello che gli comandava senza lagnarsi. Se non badava a sè, e sapeva a tempo e luogo sopportare con pazienza questi piccoli disagi per la pace in famiglia, si studiava anche di aiutare altri, e faceva di tutto con bella parole perchè, regnasse in casa la pace del Signore. Si era accorto che il padre l'aveva un poco col fratello Giuseppe, il quale teneva una condotta che non gli piaceva; ma se il padre era severo, il figlio era testardo, e non voleva sottomettersi alle esigenze paterne, che gli parevano ingiuste. Avrebbe voluto che si piegasse; ma era inutile. Forse

si sarebbe arreso ad un invito, ma paterno; invece l'uno era fiero e l'altro forse anche di più. Allora si venne ai castighi. Il padre tolse al figlio una parte dello scarso desinare, e ciò col fine di richiamarlo al dovere. Se ne accorse Giovanni e con l'intenzione di parlar lui al padre, si privò per allora della sua parte, passandola al colpevole, pensando che avrebbe accomodato lui ogni questione. Di fatto subito condusse il fratello a chiedere perdono, che ottenne facilmente.

D'indole buona, non si rifiutava mai a nessun genere di lavoro, senza badare se fosse superiore alla sua età e di pericolo. Alle volte andava col fratello a prendere colla slitta il fieno tagliato in un prato sul colle chiamato volgarmente *Bium*, distante non meno di tre ore a piedi e per una strada molto rocciosa. D'inverno doveva portarsi sulla neve e sul ghiaccio la slitta sulle spalle. Si alzava alle tre del mattino, prendeva qualche cosa di caldo, e poi, con un pezzo di pane in tasca, s'incamminava su per l'erta faticosa per ritornare verso le tre dopo mezzo giorno.

Egli diceva le sue preghiere per via con il fratello, ed all'alba, sentendo il lontano suono dell'*Ave Maria*, recitava divotamente l'*Angelus*. E più d'una volta provò visibilmente l'aiuto del Signore.

Chi non è pratico della slitta sulla neve, non può immaginarsi con quale velocità scivoli per la discesa. Or avvenne, che una volta Giovanni non potè frenare la slitta che scendeva con grande impeto, nè guidarla per la via diritta, e andò a battere contro al muro di una casa. Si credette morto, e nel rovinare così al basso, si raccomandò fervorosamente alla Madonna. Di fatto, fu raccol-

to più morto che vivo, ed arrivato a casa ebbe a ringraziarla, e volle che si unisse tutta la famiglia, perchè non si era fatto che un po' male ad una gamba.

Questo pericolo ne fa ricordare un altro di genere diverso.

Andando al pascolo, doveva stancarsi molto, per tenere tutto il suo gregge raccolto. Ora tornando una volta a casa, e trovandosi stanco a morte, prima di cena si addormentò vicino al fuoco, e mise, senza accorgersi un piede sulla fiamma. Una sua sorellina diceva in dialetto alla madre: Giovanni *a brüsa!* (cioè brucia) La madre intendeva che dicesse « *a rüsa*, cioè rissa » e già minacciava di castigarlo, se non l'avesse finita. Ma poco dopo, dall'odore di bruciaticcio, s'accorse che bruciava davvero. Fu tolto di peso di là e svegliato, e si trovò che aveva una grave scottatura ad un piede che ne ebbe per qualche tempo. Piangevamo noi, dice la sorella, piangeva anche la madre; ma Giovanni sopportò quel male con mirabile pazienza. Guarito appena, tornava ai suoi lavori, quando il Signore dispose che il padre conoscesse che aggravava troppo il piccolo pastorello.

Sovente la madre si lamentava che il buon Giovanni si affaticava troppo e che certi lavori superavano le sue forze; ma era sempre inutile. Giovanni fa bene, non si lamenta, diceva il padre; quindi non c'è nessun bisogno di cambiar sistema. Giovanni faccia.

Al termine dell'inverno, il parroco vuol raccogliere intorno a sè i fanciulli e prepararli per la Santa Pasqua. Da solo non potrebbe tenere a segno tanti bambini. E che fa? Prega il buon par-

rocciano Giovanni Battista, perchè gli lasci venire il suo figliuolo. « Lui solo, diceva, fa meglio di me. Anzi così si preparerà ancora lui a fare la sua Pasqua. »

Il padre accondiscese di buona voglia alla domanda del parroco; e durante questo periodo di tempo volle sostituirlo egli stesso. Or avvenne che più di una volta ebbe a perdere la pazienza. Le pecore erano numerose, facevano capricci, si sbandavano di qua e di là, non gli lasciavano un momento di riposo. E quando tornava a casa alla sera si sentiva sfinito dalla fatica, e non faceva che lodarsi di Giovanni che alla sua piccola età compiva un lavoro così faticoso.

CAPO IV.

Voglio essere prete!

Durante quei giorni che impiegò a prepararsi alla Pasqua, e stava più a lungo in chiesa, sentì più viva la gioia di consacrarsi al Signore. Era un piccolo fiore, che fuori dai venti freddi e violenti, cresceva dritto e spandeva d'attorno soavissima fragranza. Quel fermarsi di più in chiesa per l'istruzione, quelle preghiere prolungate, che spesso annoiavano i suoi compagni, mettevano nel suo cuore una certa dolcezza che non sapeva spiegarsi. Pareva che dicesse: Come starei volentieri sempre in chiesa!

Adesso era già grandicello, aveva compiuto i dodici o tredici anni; ma per semplicità ed innocenza pareva molto più giovane. In classe la sola sua presenza era un mezzo di disciplina, come diceva

il parroco, e non si aveva bisogno di sforzi per ottenere silenzio. Giovanni era tutto per lui. Ed anche Giovanni avrebbe voluto essergli d'aiuto facendo anche il catechismo; ma temeva di non esserne capace. Tuttavia, tornando a casa, non faceva che ripetere, come meglio sapeva, le cose che aveva imparato. « Un giorno, chi sa, che non ne abbia bisogno! »

In famiglia si provava a ripetere nel miglior modo possibile le cose studiate, e senza comandarlo, vedeva che poco alla volta tutti stavano ad ascoltarlo « Oh! quando sarò prete! »

Taci là, tutti gli davano sulla voce; non pensare a questo, perchè è impossibile. Saremmo ben fortunati, alcune volte diceva anche il padre; ma, come sai, i mezzi sono scarsi, e con la numerosa famiglia, non potremmo fare nessuna spesa.

Quindi ogni volta che si vedeva col suo libro in mano, o lo si sentiva dire che egli voleva farsi prete, gli si diceva: Puoi smettere tale idea, perchè non si vuole privare i tuoi fratelli e sorelle per farti studiare.

E se insisteva, altre volte gli dicevano: Dovremmo vendere tutto il patrimonio per pagarti la pensione... Pensa piuttosto a lavorare la terra, come tuo padre ed i tuoi fratelli. La madre, più pratica, sorridendo diceva: Tu non potrai celebrare la messa, perchè non bevi vino!

Anche una sua zia si univa talvolta a quei di casa per tormentare il povero nipote, e, più conoscente del mondo, com'era, soggiungeva: « Sei già inoltrato negli anni e diverresti un prete senza orecchi ».

Questa parola ha bisogno di una spiegazione.

A quei tempi, cioè quasi fino all'anno 1860, in diverse diocesi del Piemonte, i Vescovi facevano studiare i loro chierici anche da maestri elementari, specialmente nei mesi luglio, agosto e settembre. Autorizzati così maestri e preti, erano mandati subito a fare scuola in questo e quel paese con l'obbligo di terminare lo studio della morale, alla scuola del parroco locale. Molti trovavano tempo di studiare e di fare la scuola, e di abilitarsi alla confessione; ma altri, sebbene pochi, provavano già pesante la scuola ai fanciulli, e differivano ad altro tempo quel corso ultimo, sperando di poterlo fare in caso più favorevole. Invece che cosa avveniva? Prima era troppo presto; dopo era troppo tardi! Quindi rimanevano semplici maestri o cappellani, senza essere abilitati alla confessione. Il popolino chiamava lepidamente questi sacerdote *senza orecchi*.

Ma parlando di D. Paseri, vorrei che quella buona vecchierella, che temeva suo nipote avesse da essere un prete senza *Confessione*, si fosse trovata a Varazze, dove l'avrebbe veduto lavorare tutto a gloria di Dio ed alla salute delle anime, arbitro della coscienza di migliaia e migliaia di penitenti. Ed il confratello e direttore del collegio potè annunciare nella *lettera mortuaria* queste parole: « Sono persuaso, che in Varazze non c'è una casa, nella quale Egli non sia entrato per esercitare il suo ministero sacerdotale; e la sua presenza era il più ambito regalo. »

Come il giudizio umano spesso si sbaglia!

Anzi per togliere la noia a sè e la tentazione a lui, di tornar su quella idea di farsi sacerdote,

arrivato ai quattordici o quindici anni, lo misero a bottega per imparare il mestiere di calzolaio.

« Così, dicevano, non avrà più altro per la testa. »

Andò di buon grado per ubbidire i suoi genitori; ma portò con sè l'intenzione di consacrarsi un giorno al Signore. Anche Gesù, diceva, lavorò tanti anni nella bottega di Nazaret.

Onde un giorno la madre gli disse: Omai sei vecchio, e moriresti prima di finire gli studi.

Ebbene, soggiungeva, se arrivassi a dir anche una sola messa, io morirei contento.

CAPO V.

L'apprendista.

Il buon Confratello, quando, arrivato alla sponda desiderata di farsi sacerdote, ricordava le vie disastrose, per cui l'aveva condotto la Divina Provvidenza, non finiva di ringraziarla per avergli concessa la virtù della perseveranza. Era poi quasi orgoglioso, quando vedeva che anche D. Bosco era passato come lui nella piccola officina dell'operaio.

Quando la madre lo condusse all'umile calzoleria del paese per consegnarlo al padrone, aveva quasi le lacrime agli occhi. Gli diceva che era un bravissimo figliuolo, e che lo pregava di averne cura. Vi raccomando poi di compatirlo, soggiungeva; ha un'idea fissa; dice che egli vuol farsi sacerdote. Vi prego di mandargliela via come una tentazione.

Sentiva il povero figlio questo po' di panegirico della madre, e l'offeriva umilmente al Signore

Anche questo, diceva, servirà per arrivare al mio intento.

Il suo maestro era abbastanza timorato di Dio, e trattava il suo allievo quasi con rispetto. Aveva un'aria che gli piaceva e subito lo considerò come uno di sua famiglia. Mai che gli scappasse una parola un po' libera, anche per rispetto di un allievo cotanto ingenuo. Era inteso che alla domenica egli sarebbe stato libero, per poter attendere ai doveri del buon cristiano. In questo furono fedeli tutte due le parti, perchè il piccolo lavorante si obbligava a stare al banchetto fino a notte avanzata, perchè alla domenica doveva essere del Signore. Alla mattina di ogni festa era esempio edificante il vedere il giovane operaio accostarsi al sacramento della penitenza e poi alla santa comunione. Sovente e per molte domeniche era solo; ma poi il pio esempio tirò altri, e poco alla volta, si videro molti giovanetti tenergli compagnia. Così disponeva il Signore, che fosse come l'apostolo della santa comunione, anche mentre attendeva ai lavori della sua professione. Lo stesso maestro si indusse a tener chiusa la bottega alla domenica, e confessava che se ne trovava contento.

Quando poi cominciò a guadagnare qualche cosa, si mostrò contento di portare quella piccola somma in casa nelle mani della madre, perchè la impiegasse nei bisogni della famiglia. Mai che se ne tenesse qualche parte per sè! Anzi, invitato dalla madre a servirsene, egli diceva di non averne bisogno, e che tutto già trovava in abbondanza in casa.

Di quando in quando, ora la madre, ed ora la zia, lo venivano interrogando, se avesse ancora l'idea di

farsi prete. Ed egli subito rispondeva: E perchè no? Verrà anche l'ora per me, e spero che il Signore ascolterà le mie preghiere.

Veramente omai tutti in paese erano edificati della condotta di questo giovanetto, che, a differenza di ogni altro della sua età, si mostrava così fedele ai doveri del buon cristiano. Non succedeva di rado che delle madri, desolate per i loro figli discoli, si congratulassero con la buona Margherita di un figlio così pio e così edificante.

« Non vi darà mica disgusti, è vero? »

« Pur troppo che me ne dà! È fisso che vuol farsi prete! »

« Ed è tutto qui? Oh! stimatevene fortunata! »

Gli uomini anche, discorrendone col padre, non facevano che lodarsi di un figlio così virtuoso.

« Dove trovarne un altro uguale? »

« Vorrei poterlo contentare; ma come si fa? Intanto lavora e col tempo chi sa che non possa riuscire a qualche cosa. »

E questo qualche cosa venne, cioè la coscrizione.

CAPO VI.

Soldato.

Giunse anche per Giovanni l'epoca della coscrizione. Aveva sperato di essere esente, secondo l'uso di quei tempi, dall'obbligo di prestar servizio, e questa era pure speranza svanita. C'era l'usanza allora, che, quando tra due o tre fratelli, ci andava il primo, la legge dispensava il secondo. Viceversa, se il primo era salvo, o per l'età del padre

o per il numero alto, doveva andarci per necessità il secondo. Al povero Giovanni capitava proprio così, perchè il fratello maggiore era stato esente per sorte. Eccolo quindi soldato, e sempre più lontano dal compimento dei suoi voti.

Egli vedeva venire questo tempo con pena, e, sapendo il destino che lo aspettava, raddoppiava le preghiere. « Eh, via, diceva, anche questo tempo passerà, e poi sarò libero. » Quei di casa gli andavano ripetendo che ormai era inutile pensarci, e che il meglio era rassegnarsi alle disposizioni del cielo.

« Ebbene, egli diceva, io non perdo ancora la speranza. Sarò soldato, come vuole il Signore; ma dopo, lo vedrete, io diventerò prete.

Nei nostri paesi, i giovani anche più quieti, nei giorni della leva, devono far fracasso, e se non fanno baldoria e spesso bagordi, non sembrano coscritti di valore. A nessuno però tra i coscritti passò per la mente di invitare al pranzo Giovanni, sapendo che se ne sarebbe trovato imbrogliato. Egli aveva altro a fare. Quella mattina della partenza pel capo luogo della provincia, mentre i suoi, compagni pensavano ancora a schiamazzare, egli si era raccolto in chiesa, ove potè fare la santa comunione. Tutti in casa piangevano al vederlo partire, ed egli, fingendo più coraggio che non aveva, facevo l'allegro, e salutava papà e mamma con le lacrime agli occhi.

E quando ci rivedremo? gli diceva addolorata la mamma. Procura almeno di farci sapere delle tue notizie. Ed egli salutava tutti con apparente disinvoltura, e poi, venuta l'ora della partenza, saliva sul carro e via.

Oh! se il buon figlio avesse potuto sapere la sorpresa che l'attendeva a Cuneo, avrebbe risparmiato molte lacrime alla madre; ma non preveniamo gli avvenimenti.

Arrivato a Cuneo, e forse era la prima volta che vedeva quella città così rinomata e sì bella per chi la vede da principio, andò direttamente al quartiere, che anticamente era un convento di religiosi. Mentre i suoi compagni si sparpagliano qua e là in attesa di essere annumerati e spediti nei diversi cameroni, egli vide al fondo del cortile una chiesa ancora tutta intiera, e dove una volta i religiosi solevano raccogliersi a cantare le glorie di Dio.

« Toh! disse il buon alpigiano, dove trovo mai una chiesa! (1) Chi se lo sarebbe immaginato? Che ci sia il Signore? Vediamo. » Entra, e vede che quel sacro edificio era stato tramutato in un gran dormitorio..... Guardava smemorato e dolente, e non sapeva spiegarsi di essere in quel sacro luogo. Quindi, mentre i suoi compagni giravano pel quartiere, che tutto risuonava dei loro canti inverecondi, egli si trovava in gran silenzio in quella Cappella. « Qui una volta si pregava, si diceva la santa messa; e quanti santi venivano qui invocati, e ottenevano grazie ai loro divoti! » Quel raccoglimento gli andava al cuore, e lasciato solo continuava a pregare. Sentiva che quella del soldato non era la sua vita. Ora però bisogna o per amore o per forza che si rassegni..... Tornava con il pensiero alla casa, alla madre; se la dipingeva mesta per la sua assenza

(1) Questa chiesa, una bella chiesa dedicata a S. Francesco e ufficiata già dai Francescani, è stata recentemente per decreto governativo sottratta dall'autorità militare e restituita al culto.

e tutto vi si inteneriva. E poi pensava al suo avvenire, al come potrebbe finalmente appagare il desiderio del suo cuore. Tuttavia anche in quel tempo ed in quel luogo, sentì più forte una voce che gli diceva di sperare.

Guardò di nuovo d'attorno e non trovò più nulla di sacro..... Qui, diceva tra sè e sè, doveva pur essere un altare della Madonna a cui accorrevano con viva fede i devoti.... e li esaudiva! Oh se ascoltassee le mie suppliche! Se dopo questo po' di tempo mi aprisse una porta dove ripararmi.

Intanto pregando si era quasi dimenticato del cibo, e non ne sentiva bisogno. Aveva però molta stanchezza. Verso una certa ora, fa per alzarsi, era sempre stato in ginocchio, e si sente come rattappito in una gamba. Fa uno o due passi; ma non può reggersi in piedi.

Dapprima si pensò che fosse la stanchezza, che fosse un po' di granchio per essersi male inginocchiato, anche fosse il male antico che ritornasse. Comunque fosse, il fatto era che il poverino non si poteva muovere. Giaceva sovra una panchetta, guardava meravigliato la folla lontana di coscritti e di militari che gli stavano attorno, e non sapeva come alzarsi, perchè la gamba, ora sì ora no, gli dava delle trafitture che lo facevano gemere.

Fu quindi giudicato conveniente portarlo all'ospedale per esser meglio visitato dai medici. Essi si raccolsero intorno al suo letto, lo tormentarono in mille maniere, e siccome adesso accusava il male in un modo, ed ora in un altro, lo fecero stare in osservazione.

Tra una visita e l'altra, il poveretto teneva il santo rosario in mano, e si raccomandava di gran

cuore alla Madonna. Qualche volta diceva: Guarda un poco dove sono caduto ammalato! Il peggio è che mi accusano che io fingo di aver male, per essere riformato. Vedi un po' come vanno le cose! Chi ci ha mai pensato?

Le suore, addette a quell'Ospedale, si accorsero presto delle condizioni del nuovo coscritto e conobbero qual tesoro di virtù egli era. Ogni volta che lo avvicinavano, sempre lo trovavano in preghiera.

« Che anima è mai? dicevano. Come si troverebbe male tra gente così libera come i soldati! »

Ci venne anche il Cappellano, e poté ottenere di confessarsi e di far la comunione.

A lui si raccomandò perchè parlasse in suo favore « Mi si minaccia un processo ed anche la prigione. Ma io farei bene il militare, purchè non avessi male. Se mi mettessero in prigione, poveri miei genitori! »

Ed il buon Cappellano ad interessarsi di lui presso i medici, ed a parlare di lui nel modo più favorevole.

I medici si mostrarono sempre più cortesi, lo lasciarono a letto in osservazione, ed alla fine conchiusero che il male, da qualche segno, appariva cronico, e che il coscritto G. Paseri non era abile al servizio militare.

Stette quindi all'Ospedale sino alla fine della settimana, e poi gli annunziarono che poteva tornar a casa, perchè riformato. Egli immediatamente trascinandosi come meglio poteva, con l'aiuto del padre, che intanto era stato avvisato della malattia del figlio, tornò libero ed allegro a Sampeyre.

Oh! le grandi feste che gli furono fatte!

CAPO VII.

Presso D. Bosco.

Ed ora che farà il buon Giovanni? Mentre era ancora nell'ospedale, aveva fatto conoscenza col Cappellano, che stupito di trovar tanta virtù in lui, veniva spesso al suo letto per parlargli e confortarlo. Fu lui che, sentendolo parlare della sua intenzione di farsi sacerdote, gli disse che avrebbe potuto compiere le sue intenzioni, rivolgendosi da un certo D. Bosco di Torino.

« E chi è D. Bosco? chiese con premura Giovanni.

È un buon sacerdote che fa tanto bene ai giovani di quella città, e li educa con saggezza alla carriera sacerdotale, quando trova una vera vocazione.

Ma bisognerà spendere molto ?

Da quello che ho sentito, crederei di no. Quando si accorge che uno è chiamato, non guarda più alla spesa. Anzi mi si dice che giunge fino al punto di pagare i parenti, perchè gli lascino il figlio.

E Giovanni ascoltava con divoto raccoglimento quella notizia, e poi conchiudeva: È questo quasi il caso mio. Io non posso pagar tutto, e dovrei ottenere tutto per grazia di Dio.

Non è a dire come questi discorsi, fatti a più riprese, gli mettevano una santa speranza di poter essere tra i protetti da quel prete così miracoloso, che pareva mandato per lui. Anche le suore dell'Ospedale erano meravigliate del pio contegno di quel coscritto, e sapendo, com'egli desiderava di farsi prete, ne pronosticavano bene, e si raccomandavano alle sue preghiere.

Ora è riformato, libero quindi intieramente di sè, e in diritto di pensare al suo avvenire.

In casa non si osava dirgli nulla, perchè si temeva che venisse nuovamente fuori con la eterna questione del Sacerdozio.

Ma egli medesimo, dopo sei o sette giorni e dopo di aver pregato e preso consiglio dal parroco, che lo munì di un bellissimo certificato, raccomandatosi a tutti di pregare per lui, se ne partiva solo e soletto da Sampeyre per andare a Torino.

Era la seconda volta che lasciava il paesello natio; ma con quanta diversità di sentimenti!

Diceva tra sè: Mi dicono che D. Bosco accoglie volentieri i giovani che han desiderio di consacrarsi a Dio; dunque accoglierà anche me. Dev'essere molto buono questo sacerdote! lo spero che stavolta la Provvidenza ci sarà anche per me.

L'Oratorio di S. Francesco di Sales era allora, come è adesso, un luogo di grande concorso; si conosceva quasi solo col nome di D. Bosco. Chi di fatto giungeva alla Stazione di Porta Nuova, e ignaro della città, chiedeva di D. Bosco, trovava subito chi gli insegnava la via.

Anche il buon Paseri ricorse a questo mezzo, e in breve tempo si trovò in Valdocco. Entrò in Maria Ausiliatrice, pregò la Madonna ad essere il suo aiuto, e, penetrato in sacristia, chiese se si poteva vedere D. Bosco.

« Eccolo, gli si disse, segnando lui che era là inginocchiato forse per il ringraziamento della messa.

L'aspettò un momento, e si raccomandava più fervorosamente al Signore, alla Madonna, perchè ormai era al punto decisivo. Quando D. Bosco si alzò, ed anch'egli si avvicinava con l'anima turbata, due o tre altri lo precedettero, gli presero la mano, e sorridendo gliela baciavano.

Egli si vide allontanato, e osservò con pena D. Bosco, in mano di altri, che si avviava a traverso il cortile e sempre in mezzo ad una turba di fanciulli, che si andavano scambiando d'attorno al buon prete.

Interrogò qualcuno come avrebbe potuto fare per dire una parola a D. Bosco.

Gli si rispose che poteva andare in sua camera, dove sarebbe andato quanto prima.

Salì la scala e, giunto alla camera, s'accorse che molti l'avevano preceduto. Prese un posto che gli fu assegnato ed aspettò. Dopo pochi minuti, arrivava D. Bosco, salutato dalla folla dei giovani che si divertivano nel cortile. Tutti si alzavano al suo passaggio, ed egli accompagnato da un sacerdote andava in camera e cominciò le udienze.

Il nostro Giovanni, là seduto in una scranna, aspettava il suo turno, e con il rosario in mano si avvicinava al suo destino. Sapeva che da quell'incontro dipendeva tutta la sua vita, e si raccomandava alla Madonna. Ci raccontava poi molto tempo dopo, come l'anima sua era tranquilla, e sperava bene del mite aspetto di D. Bosco. « Mi pare che sia proprio colui che la Madonna scelse a mia salute ».

Venne intanto il momento che toccava a lui, ed entrò dal venerabile Padre con tutta tranquillità e confidenza.

« E chi sei? gli disse D. Bosco, appena gli comparve dinanzi.

« Io mi chiamo Giovanni Paseri di Sampeyre, e vorrei che lei mi aiutasse nella mia vocazione. Ho qui una lettera del mio parroco, che spiega meglio per qual motivo io sia venuto. Da molto tempo

ho desiderio di studiare, e non ho mai potuto. Ora poi che ho passato la leva....

« Hai passato la leva? lo interruppe D. Bosco.

« Sì, padre. Fui salvo, perchè così volle la Provvidenza.

« Ma quali scuole hai fatto?

« Quelle del mio paese. Mi sono però sempre esercitato a leggere nel mio libro di pietà; e non ho dimenticato nulla. « Ella mi prenda, e poi mi faccia fare ciò che vuole, purchè io possa studiare per farmi sacerdote. Ho già sofferto tanto!

D. Bosco, da questo breve discorso, intuì che aveva una stoffa per fare un buon abito, come disse, quando gli fu presentato Savio Domenico. Quindi rivolto a lui e mettendogli la mano sul capo, gli disse: Tu sarai uno dei buoni amici di D. Bosco, è vero?

« Lo desidero, padre, » soggiunse tutto commosso Paseri.

E D. Bosco si era piegato al tavolino, e scrisse un piccolo biglietto. Poi, consegnandoglielo, gli disse: Nell'anticamera vi è un buon chierico. Gli domanderai che ti indirizzi a D. Rua, a cui rimetterai questo biglietto.

« E poi?

« E poi farai quello che ti dirà. Ti osservo che chi vuol essere amico di D. Bosco, deve lasciarsi tagliare la testa.

D. Paseri guardò quasi sbalordito a questa condizione, e poi sorridendo, disse: Ho capito. Vuol dire che devo lasciarmi guidare da lei? La farò, padre. È questa la mia volontà.

Uscì da quella camera tutto consolato, e, condotto da D. Rua, senti dirsi: Tu da questo momento ap-

partieni alla nostra casa, e tra coloro che han da fare la prova. Per adesso andrai nella libreria, e farai ciò che sarà necessario.

« Accettato? disse tremando il pio giovine, ed a quali condizioni?

« Che sii buono!

Era ormai mezzo giorno, e dopo aver date le sue informazioni di famiglia, gli fu dato un posto a tavola e per la prima volta mangiava il pane della Provvidenza.

CAPO VIII

Sua vita nell'Oratorio.

Vive ancora qui il confratello che accolse il buon Paseri per i primi giorni, e, malgrado il lungo spazio trascorso ed i molti venuti a lavorarvi, ricorda benissimo la cara sua immagine e la esattezza nel compiere ogni servizio. C'era bisogno di un braccio forte per portar libri e grossi pacchi da spedirsi, ed egli si trovava sempre pronto. Anche qui in momenti liberi era trovato col libro in mano, ma non sentiva rimproverarsi; anzi qualche volta, quando si sospendeva il lavoro, vedeva raccogliersi tutti o quasi tutti a divota lettura. Si credeva in paradiso. Scrisse intanto a casa per dire ai suoi come tutto era andato bene, e come sperava, con l'aiuto di Maria SS. di mettersi presto alla scuola. « Per le spese, scriveva, non avrete a crucciarvi, perchè D. Bosco mi assicurò che a queste pensava la Madonna. Come vedete, il Signore ha ascoltato le mie preghiere. Ora aiutatemi anche con le vostre, perchè mi conservi fedele »

Il buon alpigiano si trovava proprio al colmo della contentezza, e andava dicendo che mai non aveva provato in vita sua una simile pace. Domandò se era possibile confessarsi a D. Bosco, perchè gli pareva tanta fortuna, come confessarsi a un santo.

Gli si rispose che D. Bosco confessava tutte le mattine in sagrestia, e poi in camera a qualunque ora.

Al mattino seguente, egli si trovava tra coloro che aspettavano D. Bosco. Ci raccontava con quanta pace del suo cuore si era confessato, e come partì tutto consolato, quando gli disse: Va tranquillo a fare la santa comunione.

Non si può a parole dir tutta la commozione dell'anima sua. Era la seconda volta che D. Paseri parlava a D. Bosco, ed aveva capito il gran cuore che aveva per la gioventù. Onde disse: Questa è la mia casa, perchè me lo disse il Signore, e qui starò in eterno.

Da questo momento Giovanni Paseri non è più l'alunno o l'addetto alla libreria; è ormai confratello e dei più operosi. D. Bosco per i giovani della condizione di Giovanni, che già prestavano l'opera loro, e promettevano meglio per l'avvenire, aveva immaginato un genere nuovo di scuola e l'aveva chiamata di fuoco. Era questa una scuola continua, e senza altri riposi che i necessari per i pasti e riposi, poi senz'altro orario si faceva scuola tutto il giorno. Così si supplivano i due o tre anni, che si impiegavano di più nella scuola ordinaria. Il buon Paseri non si trovò sicuramente in un letto di rose, perchè, di memoria labile e scarso d'intelligenza, durava fatica a tener piede a' suoi compagni. Ma colla tenacia della volontà, sostenu-

ta dal suo vivo desiderio di esser prete, desiderio ormai divenuto più che speranza, certezza, dopo che Don Bosco gli aveva detto che avrebbe fatto presto, raggiunse i suoi compagni con soddisfazione dei maestri, che diedero di lui ottime informazioni a D. Bosco. Sicchè dopo le prime settimane D. Bosco lo lasciava totalmente per gli studi, con la speranza di occuparlo più presto a qualche assistenza.

Da qualche tempo erasi riaperto l'Oratorio festivo, che fu il primo campo di battaglia, ma che nei primi tempi in cui si aprì la Basilica di Maria Aus. ed anche forse un poco prima, si era tralasciato per mancanza di locale. Ora l'Oratorio interno andava tutto a Maria Aus. e lasciava libera la prima Chiesa, S. Francesco di Sales. Un nuovo spazio si era acquistato d'accanto, che, ridotto a cortile, poteva servire per la ricreazione dei giovani. Alla direzione di questo nuovo Oratorio, chiamato a continuare le tradizioni di D. Bosco, fu D. Barberis, che poi riuscì tanto zelante ed il maestro nato dei novizii della nostra Pia Società per tanti anni. Uno dei forti aiutanti di D. Barberis fu appunto il pio studente delle scuole di fuoco. Non era solo fedele esecutore degli ordini ricevuti ed assistente sempre pronto a' suoi doveri, ma spesso sapeva prevenire i bisogni e guadagnarsi la benevolenza di quei discolti che venivano da tutte le parti di Torino e specialmente da S. Donato e dal Borgo Dora.

Ma dove meglio favevasi ammirare, era tra i piccoletti. La sua classe, mi diceva testè D. Barberis, era la più ordinata, la più divota e richiamava l'attenzione mia e di altri.

Sovente bastava da solo per tutto l'Oratorio.

In quel tempo non eranvi ancora le scuole elementari in tutto il quartiere. Anche a tutti quei fanciulli che andavano girovaghi per le vie, specialmente al giungere delle vacanze, giunse la carità di D. Bosco. La più numerosa era dei piccolini, perchè le mamme andavano a gara per venirli a consegnare a D. Barberis. A questi fu destinato maestro il futuro D. Paseri. Ne aveva alcune volte sessanta, settanta, e più, e sapeva tenerli nella massima disciplina; e, ciò che faceva stupire, senza scomporsi e senza mai aver da dare castighi. E quei piccolini dimenticavano se stessi davanti al loro maestro.

Contento della nuova quieta vita ottenuta da Dio, non dimenticava il paesello natio ed i tanti amici che vi aveva lasciati. Anche ad essi si estendeva la sua bontà. Li invitava con lettere a pensare all'anima loro, a dimenticare il mondo, dove ci sono tanti pericoli, e parlava della sua fortuna, come si trovava bene, come lo amavano i suoi superiori, e come sperava di giungere al compimento dei suoi desideri. Che venissero a provare anch'essi quella bella vita.... E molti guadagnati dalle sue belle maniere, lasciarono la vita girovaga, e si raccolsero all'Oratorio. In breve, mi disse D. Barberis, all'Oratorio aveva formato una piccola e divota colonia di Sampeyre, che alla scuola di Paseri davano le più belle speranze.

Era la sua condotta, quanto si può dire, esatta in ogni più piccola parte. Dalla mattina alla sera, occupato nei vari uffizi ora di scolaro ed ora di assistente ed anche di operaio, sapeva trovar tempo a tutto. Per la sua coscienza aveva, fin da principio, lasciato padrone D. Bosco. È questo grande

amico delle anime ci lavorava come voleva, trovando le terra così ben disposta. Sotto la sua guida cominciò a far la comunione frequente, ed in breve gli fu permesso di farla quotidiana. La ricreazione giornaliera la tramezzava con qualche visita al Signore. Al venerdì era puntuale a fare la *Via Crucis*, che sapeva tutta a memoria. Quello che formava la osservazione dei Superiori era il suo spirito di *propaganda*, come direbbesi adesso, o di imitazione. Il numero de' suoi amici fra gli adulti nell'Oratorio e fra i piccolini nelle scuole elementari, andava ogni giorno crescendo, e lo spirito del Signore si comunicava largamente in questo piccolo mondo.

Gli pareva impossibile di essere capitato così bene! Nessuno potrebbe esprimere la gioia che provava nel lavorare alla salute de' giovanetti. Chiedeva solo consiglio come doveva fare, che cosa insegnare nella scuola, e poi di essere corretto se avesse sbagliato. Alcune volte, specialmente nel principio, al vedersi in mezzo a quella moltitudine di fanciulli, che aspettavano da lui la parola d'ordine, diceva sorridendo: Eccomi di nuovo co-scritto, ma con ben altre reclute! Ed in un quartiere più ordinato e pulito!

Dio mi aiuti a farne dei buoni soldatini della religione.

CAPO IX

È mandato a Varazze.

In questa santa missione e colla mente di cominciare il suo terzo anno di corso, fu sorpreso per essere mandato a Varazze. Io che scrivo, mi

trovavo direttore a Varazze da due anni e pregavo un po' D. Bosco e un poco D. Rua che mi si mandasse un buon maestro elementare. Finalmente ai primi di Novembre D. Bosco, sentendo le mie vive insistenze per avere un maestro, disse a D. Rua: Scrivi a D. Francesia che lo contenteremo, e che presto riceverà un buonissimo maestro.

E chi sarebbe? interrogava D. Rua.

Il giovane Paseri, che fa tanto bene qui le scuole esterne.

Il fedele D. Rua scrisse a me in Varazze, che avessi pazienza ancora per alcuni giorni, che D. Bosco mi avrebbe mandato veramente un *buon maestro*.

Fu una festa per la nostra piccola famiglia, e si svegliò tra di noi una viva curiosità di sapere chi mai sarebbe stato il *buon maestro*, che D. Bosco ci faceva annunziare con tanta solennità.

Invece a Torino si compivano le cose molto semplicemente.

E qui copio volentieri ciò che fu scritto sul foglio "Noi Giovani" nel primo anniversario della morte di D. Paseri. È lui che parla.

« D. Bosco addì sei di novembre 1873 mi chiamò nella sua cameretta: c'era anche D. Rua con una lettera del direttore di Varazze, D. Francesia, che chiedeva un insegnante elementare.

« Senti, Giovanni: domani mattina partirai per Varazze; là c'è bisogno dell'opera tua. È bene però che prima tu faccia la vestizione. Non c'è il tempo materiale per farti fare il necessario per la vestizione religiosa. Ad ogni modo qui c'è una veste che ti va bene; io ti do il mio pastrano, e D. Rua il suo cappello. Mi raccomando, appena giun-

to a Varazze, dirai al tuo direttore, che mi spedisca subito il mio pastrano e il cappello di D. Rua. »

Faccio una osservazione breve e rapida. Se il profeta Eliseo ottenne il doppio dello spirito di Elia con l'acquisto del suo mantello, cosa si doveva aspettare da D. Paseri che oltre, al mantello di D. Bosco, ebbe anche il cappello di D. Rua?

Niuna meraviglia poi se il buon Paseri, nella sua carriera, manifestò tanto spirito di D. Bosco e tanta obbedienza nel fare i suoi doveri. Il Signore aveva posto in lui gran parte dell'uno e dell'altro de' suoi superiori. Non mi si domandi neppure se abbiamo rimandato a Torino, i due oggetti. Erano essi cimelii troppo preziosi.

Il nostro viaggiatore partì presto al mattino, e non potè arrivare a Varazze che alle 6¹/₂. Aveva dovuto fare il lungo giro per Sampierdarena. La linea Torino - Savona non era ancora finita, e partendo da Torino non si aveva altra via.

Nessuno era andato ad aspettarlo, perchè non si sapeva quando arrivasse, e così solo e soletto con la sera abbastanza scura prendeva la strada fuori della stazione, quasi senza sapere dove andava.

Timidetto poi chiese la via del Collegio, e piede innanzi piede con un po' di ansia in cuore per l'incertezza della sua condizione arrivava in Collegio.

Chi mai poteva immaginarsi che quel chierichetto sarebbe così presto il conquistatore di tanti cuori ed il re della bontà, e che Varazze sarebbe orgogliosa per averlo avuto per tanti anni?

Quella sera non ebbe poco a fare per rispondere a quanti gli chiedevano notizie di D. Bosco e dell'Oratorio.

Alla dimani chiedeva di scrivere a Sampeyre, per avvisare i suoi genitori della venuta a Varazze, e per la prima volta e con le lacrime agli occhi si sottoscriveva: Il vostro figlio *chierico*.

CAPO X

Il nuovo maestro.

Per due o tre giorni rimase in Collegio in riposo, per impraticarsi del suo ufficio, e poi fu mandato a lavorare in quel campo che in seguito occupò con gloria per tanti anni.

Si stava con ansietà sulla sua riuscita. Andava, per precauzione, sempre assistito dal maestro di prima, e si lasciava solo per qualche istante da chi era incaricato di averne cura. Ma questi mi ebbe presto a dire che non c'era nessun bisogno di assistenza speciale, perchè sapeva fare da sè.

« Va tutto bene a meraviglia. Mai nessuno fu più padrone, in sì breve tempo, della scuola, come lui. I suoi piccoli allievi stanno davanti a lui con la massima riverenza. Bisogna vederlo, per esserne persuasi. »

Due giorni dopo, anche il sindaco, allora Comm. Antonio Mombello, che era con noi vero padre, sentendo parlare così bene, dai genitori, di questo nuovo maestro, volle assicurarsene coll'andare in persona e dal pianerotolo della scuola stare a sentire.

Il silenzio era solenne, religioso, come si dice, e malgrado i cento bambini dalle cento e più voglie e capricci, la scuola stava raccolta, e ciascheduno faceva con la massima serietà la parte sua; nè contento a questo, volle salire in Collegio per ralle-

grarsi del buon acquisto che si era fatto, augurandosi molto bene del maestro e della scuola.

Noi ringraziavamo il Signore di tal ventura, tanto più perchè vedevamo che l'umile chierichetto quasi non osava alzare gli occhi e si riteneva come un intruso.

Gli si faceva coraggio, gli si dava speranza di prospero avvenire, ed egli, levando gli occhi al cielo, diceva: Mi aiutino a fare veramente bene.

E l'avvenire non poteva essere più bello.

Non osava sperar molto di sè, e misurandosi con i convittori dei corsi superiori del ginnasio, egli si sentiva inferiore. Li sentiva parlare con disinvoltura di diversi temi latini, di autori a lui intieramente ignoti, e diceva: Come io sono indietro! « E come farò ad avanzarmi negli studi? Eppure devo farlo! Son maestro! » E siccome era stato tolto dall'ultimo corso a Torino per venire a Varazze, cercava di rientrare nel campo latino, mentre faceva scuola e cominciava ad abboccare i principii di Filosofia.

Aveva adocchiato in Collegio uno del clero, a cui presiedeva, che era studente di terza ginnasiale e dotato di prudenza, e discorse con lui sulla sua scuola, dei temi della sua classe...

Giova qui mettere per disteso le parole di quell'antico allievo che me ne scriveva ancor tutto ammirato dell'umiltà del virtuoso Paseri.

» Io era allievo di terza ginnasiale, giovinetto di poco più di tredici anni; e D. Paseri da non molto era a Varazze. Mi chiamò in confidenza, e mi pregò che gli comunicassi i compiti che mi assegnasse il maestro, per provarsi a svolgere esso pure i temi medesimi ed esercitarsi nelle medesime tra-

duzioni... Io non so se questo fatto potrà giovarle pel suo lavoro; ma so che, sebbene fanciullo, quel vedere un superiore, che in certo modo mi si faceva inferiore, me lo fece ammirare; non mi inorgogli, anzi quasi mi confuse; e poi, pensando vi in altra età, vi ravvisai una tale squisitezza di umiltà, che mi ha sempre edificato. Si capisce che mi raccomandò di non manifestare questa sua confidenza; ed io gli mantenni fede. Ed Ella, che era nostro superiore, non lo sa forse che soltanto dopo 54 anni! » Ed è vero.

Noi avevamo altri argomenti per ammirare l'amore allo studio, l'umile prudenza del buon chierico; ma credo che non manchi d'importanza l'episodio summentovato.

Il poveretto si era veduto portare così in alto e quasi all'improvviso, che dovunque si voltava, non sentiva che pene. Gli succedeva come sul gambo di una rosa, nel quale se tu cerchi di non ferirti con una spina, subito dai in un'altra che ti punge più dolorosamente.

CAPO XI.

Fa anche l'assistente.

È difficile, nelle nostre case, che un Confratello compia una sola funzione. In generale tutti i superiori devono fare per due o per tre, ed a loro esempio, nessuno si rifiuta sovente di fare scuola, studiar esso per finire i suoi corsi o di teologia o di Università e per sopra più, assistere quasi regolarmente una classe.

Il nostro Paseri trovava una prima spina nel non avere più tempo per le sue divozioni. Avrebbe voluto pregare un poco di più, ora che era chierico, leggere i suoi libri cari che ormai sapeva a memoria; fare la *Via Cucis*.... Erano omai pii desiderii.... Che fare? Pieno però di confidenza col suo direttore di spirito, manifestava a lui le sue pene, e stava ascoltando ciò che gli suggeriva. « Ma quando ero a casa, quando stavo sulle alpi, tra il mio gregge, pregava assai di più; ora qui mi manca quasi il tempo da dire il Rosario! Poi c'è la scuola! Sono cinque e più ore tra l'andare e il venire. Poveretto di me, come farò? »

« Dimmi un poco, gli osservava il direttore, per chi fai tutto questo lavoro della giornata? Non lo fai per il Signore? Ed Egli accetta l'opera che fai, come fosse la più bella preghiera. La nostra assistenza nella ricreazione, nello studio, nella scuola, è come il lavoro di s. Giuseppe e di Gesù adolescente nella bottega che era una continua preghiera. Lavoriamo per lui e pregheremo sempre. E pregherai più che a casa. Ascoltava con rispetto così il suo superiore, e senza ribattere parola, se ne andava tutto consolato a continuare il suo lavoro. Un'altra volta l'assalì il timore di non essere abbastanza vigilante, o di non avere abbastanza capacità, e che ci fosse chi se ne abusasse. Aveva un gran concetto dell'assistenza. Egli vedeva, si legge nel periodico « Noi giovani » negli alunni che la provvidenza mandava nel Collegio, le anime redente dal sangue di Gesù Cristo, che abbisognavano della paziente sua cura, per essere guidate a salvamento. » Con occhio vigilante si trovava in ogni luogo e con libertà caritatevole avvisava quanti temeva che man-

cassero. Ma era sempre prudente, e procurava nei casi più difficili di informarsi da chi era più pratico, di imitare il loro modo di fare, ed in ultimo ricorreva al Direttore.

I suoi dubbi scomparivano come piccola nebbia al sole, e poi tornava subito allegro.

Sovente mi diceva: « Quando ero a casa e custodivo le pecore, erano queste più numerose, ed io più piccolo.... Ma le trovavo più pieghevoli.... Qui in paragone sono molto più pochi, e non riesco a guadagnarmeli. »

Una volta mi scappò di citargli Senofonte, ma poi mi accorsi che egli non ne sapeva nulla di quell'autore greco. Mi limitava a dirgli di usare carità, belle maniere, molta pazienza; e che avrebbe veduto come in breve tempo, lo avrebbero obbedito più che i capretti delle sue montagne.

Tornava al lavoro con animo sereno, e procurava di modellarsi intieramente sulle spiegazioni avute. Si sarebbe veduto assistere con pazienza in camerata, cercando di aiutare ora questo ed ora quello dei più piccoli o più lenti a rifare il letto, a ripulirsi le scarpe, pettinarsi, mettersi bene la giubba; far tutto a tempo ed a luogo, perchè tutti fossero sempre disposti a discendere o allo studio od alla Cappella, ordinati ed in silenzio.

Raramente qualcuno era tardivo; e, se capitava una volta, si era certi che alla seconda provvedeva, perchè tutti facessero presto e bene.

La sua camera era sempre la più assestata ed anche la più ordinata. Difficilmente faceva correzioni; ma osservava chi trascurasse i suoi doveri, ed a questi soli si rivolgeva, ed in silenzio gli si avvicinava, ed in bel modo; sovente con un semplice

sorriso, o col mettere l'indice sul labbro, significava di far silenzio.

E ciascuno e tutti andavano dove il dovere li chiamava con la più ammirabile docilità.

Noi guardavamo con piacere questi mirabili effetti della sua assistenza. Anche noi dicevamo. Come fa bene costui, anche senza esser andato a nessuna scuola delle nostre Università!

Si conchiudeva che non per nulla portava addosso il pastrano di D. Bosco.

In chiesa poi succedeva il contrario; non era lui che guardava i ragazzzi, ma erano essi che osservava lui, e si studiavano di ricopiarlo, imitandolo ora nel comporre la persona, le mani, nel pronunciare le parole e dirle chiare ed accompagnarle con l'affetto del cuore.

Si vedeva anche a meraviglia e con perfezione l'avveramento di ciò che si era imparato nella scuola, che « *Regis ad exemplum totus componitur orbis.* »

Siccome era solito a fare la santa comunione tutte le mattine, così poco alla volta, i più altetti della sua camerata si preparavano e fargli naturalmente bella corona.

Timorato di coscienza ebbe lo scrupolo che così facessero solo per fargli piacere, e non osava dir nulla, e si limitava a raccomandarli al Signore. Poi tranquillo, quasi ricordasse le preghiere di santa Margherita *Alacoque*, si riposava sul Cuore di Gesù, come un pargoletto nelle braccia della madre, limitandosi ad amarlo con fiducia e farlo amare, certo che non vorrebbe abbandonarli.

La stessa diligenza adoperava quando andava a passeggio. Fuori dell'abitato, quando ciascuno anda-

va più liberamente, egli compariva sempre in mezzo ai suoi piccoli soldatini.

Non ne perdeva uno di vista. Sapendo che i giovani amano i bei raccontini, egli se ne preparava sempre qualcuno e lo narrava come meglio sapeva, ma sempre efficace.

Certo é, che con questo sistema io vedeva che la sua squadra era la più raccolta e nel tempo stesso la più contenta. Gli affidai in seguito l'assistenza dell'infermeria, e mi accorsi che non avrei potuto scegliere meglio. La difficoltà era piuttosto come trovare il tempo per questo cumolo di diversi uffizi. Invece egli aveva saputo far bene tutto. Si vedeva puntuale in camera, nello studio, e, quando c'erano malati, nell'infermeria al suono della campana del medico. Era tutto a tutti e non si mostrava mai stanco.

CAPO XII

L'educatore di se stesso.

Se mi si domandasse chi mai avesse così finamente educato il chierico Paseri, io sarei imbrogliato a rispondere. Egli era venuto da poco, si sapeva come fosse mandato a Varazze, eppure era ammirato da tutti, e pareva modello di osservanza e virtù religiosa.

Siccome doveva, con tutto il resto, completare i suoi studi, così doveva trovare un po' di tempo da pensare a sè per riuscire un giorno sacerdote, secondo il suo desiderio.

In collegio c'era anche un altro di vocazione tardiva, che, tornato fra i figli di D. Bosco, si studia-

va di riconquistare il tempo perduto. Si chiamava ch. Giovanni Turco da Montafia, Alessandria, antico allievo dell'Oratorio di Torino, ove aveva frequentato con onore la scuola del Prof. Bonzaino e poi quella di Don Picco. Richiamato a casa dal padre, tornava tra noi con animo generoso ed umile. Non voleva seguire il suo volere, ma bramava in tutto compiere quello di Dio; tuttavia pregava che la divina volontà fosse conforme alla sua propria, perchè ad ogni modo egli voleva essere sacerdote e vero sacerdote.

Era proprio da ripetersi ciò che leggiamo nel libro dei salmi. « Dio farà la volontà di coloro che lo temono, ed esaudirà la loro preghiera. *« Voluntatem timentium se faciet et deprecationem eorum exaudiet Ps. CXLIV.*

Quasi solo un anno dopo, aveva già compiuto gli studii teologici, avendo fatto i corsi regolari di matematica a Torino e ottenuto il diploma di geometra, e fu promosso agli Ordini Sacri. Era di una sola volontà, di piacere a Dio, e questo lo portava a soffrire con rassegnazione il nuovo genere di vita, a compiere ciò che era contro la sua volontà. Si adattò a fare scuola, a tornare a scuola, ed alla vita comune, adesso che avrebbe già avuto bisogno di qualche riguardo. Ma lasciò tutto, ed anche il padre, una posizione comoda, per ascriversi alla famiglia salesiana.

A lui affidai il chierico Paseri, perchè lo aiutasse a compiere il ginnasio e cominciare il liceo.

Il buon Paseri ogni sera ad ora conveniente si ritirava dallo studio comune, e cercava di D. Turco, e si raccoglievano insieme e l'uno era maestro all'altro. Erano due anime piene di amor di

Dio e desiderose di istruirsi nella virtù e di lavorare nel campo a loro affidato.

Gli faceva interpretare una pagina di Sallustio o di Cornelio; ma poi lo trasportava felicemente nella storia sacra e specialmente nell'Ecclesiastica, facendogli gustare alcune vite che si leggono in un latino puro ed elegante nel *Breviario*. Si vedeva che queste pagine gli andavano al cuore e finivano per nutrirgli la mente di ottimi pensieri mentre si avanzava nella lingua latina.

Ma più di una volta D. Turco, interrogato sul profitto del suo scolaro, mi rispondeva: Dica pure che mi è maestro. Come mi si dimostra umile, e come riconoscente di quel poco che gli faccio! Ma la sua pietà mi commuove, e quando parla come D. Bosco lo ha messo sulla strada di compiere la sua vocazione, si intenerisce ed i suoi occhi si riempiono di lacrime. Come mi fa bene l'avvicinarmi a questo caro confratello.

Qualche volta anche il virtuoso maestro D. Turco raccontava come il Signore l'aveva richiamato per vie più difficili alla vocazione, da cui era stato strappato. Ricordava come l'immagine soave di D. Bosco gli era rimasta profondamente impressa, e l'accompagnò per anni ed anni, finchè pentito venne a rimettersi a' suoi piedi, e a domandargli che lo tenesse in qualsiasi ufficio, purchè si trovasse sotto al tetto paterno! « E venni a questo porto di salute, dove D. Bosco mi accolse colla benevolenza di quasi venti anni prima, e dove ebbi la fortuna di assisterlo quando fu qui ammalato all'aprirsi del collegio. Quei giorni furono per me di una scuola veramente di santità. Allora dimenticai me stesso, gli inviti che mi si facevano

di tornare a casa ad assistere il vecchio padre. Ma il Signore mi confortava con le parole di D. Bosco ed anche con le lettere del padre che mi avrebbe veduto bene al suo fianco, ma che faceva volentieri quel sacrificio per la mia vocazione »

Ogni volta che D. Bosco approdava a Varazze, i due grandi suoi amici, come erano chiamati, andavano a gara per ricavarne il maggior possibile profitto.

E quando in collegio vedevano qualche inconveniente, qualche alunno discolo, se ne parlavano per fare preghiere speciali e far ricorso al Sacro Cuore di Gesù. Furono essi due che introdussero le due belle pratiche di pietà così salutari alle anime, cioè la recita del santo Rosario quotidiano e del Sacro Cuore di Gesù.

CAPO XIII.

Il buon maestro.

Noi di casa, e specialmente i nostri amici della città, parlando della maestria del ch. Paseri nel fare la scuola, ci domandavamo come gli Scribi e Farisei del Vangelo, nelle loro dispute sulla sapienza del divin Maestro, dove avesse mai appreso quell'arte così industriosa. I superiori parlandone fra di loro, mentre ne ripetevano le lodi sentite, ringraziavano il Signore di aver acquistato un insegnante così esemplare.

Un giorno lo incontrai, mentre egli scendeva le scale per andar alla scuola in Borghetto, e vidi che invece di dirigersi verso la porta, si volse a destra verso la Cappella, e vi si fermò alcuni minuti.

S'accorse che l'avevo adocchiato con meraviglia e allora sorridendo mi passò vicino, dicendomi sotto voce: Son passato a prendere un po' di lume dal gran Maestro. Senza di lui che potrei fare?

Questo episodio mi fece ricordare ciò che aveva udito in Torino di un celebre ministro di Carlo Alberto. Incontrato alla porta di chiesa da un suo ammiratore, e vedendolo sorpreso di trovarlo a quell'ora ed in quel luogo, gli disse: Mio caro, se voglio fare meno malamente il mio dovere, bisogna che io venga a chiedere al Signore la grazia che mi illumini!

Ed io posso dire con quanto rispetto si parlava dell'incorrotta amministrazione del conte Lazzari, onde gli stessi che avevano provati i suoi rigori, ne lodavano la lealtà e la giustizia.

Egli pregava, ecco il segreto.

Ed il nostro buon chierico pregava prima di andare a scuola, e per la via si occupava a recitare il Rosario. E la sua scuola che era la più numerosa, più di quanto si soleva prima e si permetteva dopo, era anche la meglio ordinata. Anche le mamme affidavano più volentieri i loro figli a quel santo *ciego*, come con bel modo solevano dire.

Come faceva in Collegio, procurava di fare alla scuola, tutto per il Signore ed alla sua presenza. Le mamme erano edificate del contegno che teneva con loro, e mai che le mirasse in volto.

Tuttavia si viveva, come si suol dire col cuore sospeso. « Questo buon chierico farà poi bene la sua missione? i bambini gli saranno rispettosi? le famiglie ne saranno contente? »

Erano nubi che passavano ancora pel nostro cielo, ma che in realtà non esistevano. I bambini non

recavano a casa che parole di lode, e non mostravano che un desiderio, ritornare a scuola. Intanto mi si annunzia la visita dell'Ispettore di Savona. Per ogni caso io l'aveva già avvisato, assicurandolo in pari tempo, che, grazie a Dio, la scuola era ben provveduta.

L'Ispettore d'allora era il Sacerdote Costanzo Durando della Diocesi di Mondovì. Era un buon servo di Dio, e zelante promotore della istruzione popolare. Aveva a suo tempo frequentato a Torino le lezioni dell'Ab. Rajneri, di Domenico Berti e se ne mostrava scrupoloso interprete nella posizione a lui destinata dal Governo. Faceva il suo ufficio con dignitosa coscienza e senza vana ombra d'orgoglio.

Un giorno capitò nel mio ufficio e, quasi prima che io l'avessi riconosciuto, mi disse che aveva già fatta la visita alla prima classe e che ne era rimasto impressionato molto favorevolmente.

« Chi è, mi diceva, questo buon chierico Giovanni Paseri? Sarà forse di Fossano, è vero? Conoscevo un ottimo signore di quella cittadina ».

Gli risposi che era contento del suo giudizio su quell'insegnante ma che non era di Fossano, ma di Sampeyre. Che egli per allora suppliva il maestro regolare, che faceva scuola in Collegio. Che per il numero esorbitante degli alunni si era dovuto sdoppiare la scuola.

« Comunque sia, soggiunse, io ne sono soddisfatto, ed approvo la scelta. Le dirò di più. Durante le solite interrogazioni a memoria che io mi scriveva, notai che nessuno di quei frugolini si muoveva di posto; non si sentiva il solito cicaliccio, ma invece un silenzio direi religioso. Anche il signor Sindaco, che mi accompagnava, ne era stupito... Io mi ri-

cordai in buon punto di un pensiero del professor Domenico Cappellina, che noi avevamo imparato a cantare:

*Il silenzio all'uomo è scuola
di sublimi verità.*

Glielo volli ricordare, e mi congratulai con lui, dicendogli che ne presagiva un ottimo risultato.

« Mi sono trattenuto là finora, e siamo partiti commossi ed ammirati. Il maestro, dopo averci accompagnati fino alla soglia della scuola un pó impacciato, salutandoci è tornato al suo ufficio.

Noi discendevamo giù per le scale, quando mi è venuto il desiderio di ritornar indietro, ed origliare dalla porta, se mai al silenzio succedeva il rumore ed il disordine. Invece si sentiva piana e tranquilla la voce del maestro, che continuava la sua scuola.

« Dunque è rimasto contento?

« Oh! dica pure contentissimo. Mi son già congratulato con lui nella scuola; ma voglio di nuovo farlo qui davanti a' suoi colleghi, perchè non creda che siano parole di puro complimento ».

Devo qui aggiungere, che il medesimo Ispettore, passando di meraviglia in meraviglia, soleva chiamare il ch. Paseri: *Il maestro miracolo*. Per fortuna, che il buon confratello non seppe mai di essere in così alta stima presso quell'Ispettore, perchè avrebbe potuto sentire qualche tentazione di orgoglio.

Non c'era veramente questo pericolo, che anzi alla sera, quando l'Ispettore era partito, mi venne umile e timido a domandare, se quel Signore fosse rimasto contento della sua scuola.

Gli dissi che sì; ed egli, alzando i suoi occhi lucidi al cielo, mi soggiunse: Ne sia ringraziato il Signore! Lo aveva pregato tanto.

CAPO XIV

Uno zelo indiscreto, ma finito bene.

Il tempo passa, ed il buon chierico Paseri dimostra sempre il medesimo fervore per la sua formazione spirituale. Una e due volte aveva potuto trattenersi con familiarità con D. Bosco e sentite quelle parole di vita che il gran servo di Dio infondeva a quanti avevano la fortuna di avvicinarlo. Anche lui continuava la bella tradizione dell'apostolato di carità con quelli che si mostravano o dissubidenti o poco divoti. Dove poteva far lui, s'impegnava volentieri; altre volte ne parlava coi loro maestri, purchè potesse diffondere la pietà ed impedire l'offesa di Dio. Io lo devo qui confessare, che la ingenua libertà, con cui parlava, mi commoveva, e sebbene alcuna volta avessi timore che fossero scrupoli, l'ascoltava sempre con piacere, e l'esortava a perseverare per la buona via che aveva preso. Il suo zelo lo dimostrava specialmente nelle occasioni degli Esercizi spirituali. Allora si solevano fare a Lanzo ed a Sampierdarena; a cui faceva ogni possibile per intervenire D. Bosco. Esso medesimo bastava per il buon esito loro. Quindi tutti facevano ogni impegno per assicurarsi di venire a Torino, perchè così soddisfacevano anche le famiglie le quali rivedevano volentieri i loro figli, perchè pareva gran sacrificio l'andare solamente un pò fuori dalla cit-

tà. A quegli esercizi allora, o col desiderio di pensare meglio alla loro anima o per consigliarsi sulla loro vocazione, prendevano parte alcuni sacerdoti estranei alla Congregazione. Quell'anno il buon Paseri ne vide uno, che, sia per la foggia dell'abito, sia per l'acconciatura dei capelli, gli pareva forestiero, e notò che si collocava in disparte in fondo alla chiesa, ove non serbava il raccoglimento degli altri esercitanti.

La sua coscienza fu subito sconvolta. Avrebbe voluto avvisarlo; ma, non sapendo chi fosse, temeva di commettere una imprudenza. Vedeva che anche in ricreazione se ne stava per lo più solitario, e raramente era avvicinato da qualcuno.

Cercò lui di parlargli una o due volte; ma questi, dopo qualche parola più o meno tronca, se ne andava.

Guidato dal desiderio di avvisarlo e fargli conoscere che ai figli di D. Bosco quel suo modo di vivere spiaceva e pareva scandaloso, prese la risoluzione di scrivergli una lettera, per notare le imperfezioni sue e per pregarlo umilmente di star meglio in chiesa e pregare con maggior divozione.

Io che ebbi tra mano quel *corpo del delitto*, lo lessi due o tre volte, meravigliato, per il modo ora umile, ora forte, sempre però cortese di richiamarlo a ciò che egli credeva suo dovere.

Questa lettera fu portata a D. Bosco, che si mostrò spiacentissimo di quell'imprudenza e ne chiedeva umile scusa, anche a nome di chi l'aveva scritta, il quale non pensava sicuramente di recar dispiacere.

Venutosi a sapere l'autore di quella lettera, D. Bosco parlò col buon Paseri, che pianse di dolore,

sapendo come D. Bosco ne era stato dolente. Gli domandò scusa colle lacrime agli occhi, assicurando che l'aveva solo fatto per impedire ciò che temeva gran male.

« Ora però, gli disse D. Bosco, giacchè hai fatto il male, devi anche farne la penitenza.

« E quale sarebbe?

« Pregare il Signore per quel buon sacerdote tanto nostro benefattore.

« Non sarebbe conveniente che gli scrivessi una lettera di scusa?

« Ho già fatto io quanto è necessario per questo; solo ti raccomando di pregare per la sua perseveranza nei santi proponimenti.

Se dai frutti si può giudicare della bontà della pianta, si deve argomentare che il ch. Paseri fu veramente esaudito.

Non credo estraneo alla vita del nostro personaggio principale, il seguito di questa lettera.

Il ch. Paseri fu presentato a quel sacerdote, che lo ringraziò della carità che gli aveva dimostrato, e che non conservava alcun rancore con nessuno, ma solo desiderio di corrispondere agli avvisi di Dio; che continuasse a pregare per lui.

Salutando D. Bosco, per ritornare ad Alassio, lieto dei frutti di quegli esercizi, si offeriva a D. Bosco in quanto gli potesse occorrere, ed in che credesse di essergli utile.

« Ci scusi, sa, disse ancora D. Bosco, della lettera ».

Egli interruppe, soggiungendo: « Quella lettera fu l'ultimo colpo della Divina provvidenza. »

Ritornato ad Alassio, faceva di quando in quando visite al nostro Collegio, e si occupava volen-

tieri delle cose nostre. A D. Bosco, che lo ringraziava sovente della sua carità, rispondeva subito, *che la carità era stata fatta a lui.* « Egli era cieco, e adesso vedeva; era morto, ed ora viveva nel Signore; ed alla scuola di D. Bosco aveva imparato a restituire in bel modo a Dio, ciò che aveva guadagnato nel sacro ministero.

E D. Bosco ricorreva a lui ne' suoi bisogni, e ne otteneva sempre aiuti. Anzi poco tempo fa, mi venne sott'occhio una lettera di D. Bosco a lui, per invitarlo ad aiutarlo all'acquisto del convento di Nizza Monf. per cui si sarebbe dovuto sborsare trenta e più mila lire!

D. Bosco gli proponeva anche un solo mutuo.. Ma l'altro gli rispose. « Che mutuo d'Egitto! Comperi il convento, e se bastano le trenta mila lire, consideri già di averle, e se saranno necessarie di più, me lo faccia sapere. Così Lei mi assicura un bel convento in paradiso. »

Nè qui si fermò il suo fervore per la restituzione a Dio. Lasciò, mentre ancora viveva, una bella villetta sulla collina che prospetta il mare, perchè D. Bosco, venendo ad Alassio, potesse colà ritirarsi e godere, con la vista di un magnifico cielo un'aria più pura e balsamica.

Morì presto codesto occulto benefattore, ringraziando Dio di aver potuto, dopo gli esercizi a Lanzo, ritornare del tutto sacerdote e ministro del Signore.

CAPO XV.

IL servo fedele.

Il Signore nel suo vangelo loda e premia quel servo che seppe trafficare i pochi talenti e farli ca-

pacì di molti frutti. Il buon chierico era occupato in molte cosette, che sapeva far bene e con abilità; ma non bisognava toglierlo e destinarlo ad ufficio più importante. Era come dare al pittore la spada del capitano. In collegio arrivava a tutto. Egli era assistente di camerata, di studio, di chiesa e d'infermeria; doveva studiare prima ginnasio, poi liceo, poi teologia, e per di più l'istruzione del piccolo clero. Ed egli faceva tutto e sempre col viso allegro, come se non avesse molto a fare.

E presto, anche nel nostro piccolo presbitero, nelle grandi solennità, i piccoli chierichetti facevano bella figura e, come il pio Samuele, stavano divoti alle sacre funzioni. Egli provvedeva al servizio quotidiano delle messe. E conquant'attenzione e raccoglimento se ne compivano tutte le cerimonie! Quando un nostro sacerdote andava a celebrare in qualche Oratorio o nelle parrocchie, servivano di edificazione i nostri piccoli chierichetti.

Molti ricordavano le belle sfilate alle processioni di santa Caterina, del Corpus Domini, e quella più nuova e caratteristica di S. Luigi. Che pietà! Che divozione in tutti quei chierichetti del momento, sotto l'angelica sorveglianza del maestro Paseri! E questo po' di frutto costava la fatica al lavoratore industrioso, che con infiniti sforzi riusciva a piegare, come voleva, quei piccoletti che in altro tempo erano mobili come le onde del loro mare.

All'epoca della prima comunione, egli si faceva, come suol dirsi, in tre per preparare i fanciulli a quell'atto di religione così importante, e pareva che volesse comunicar loro la sua fede e la carità, di cui in quei momenti si mostrava ardentissimo.

Quello zelo, che manifestava all'Oratorio di Torino, si rendeva visibile, e tutti ne erano santamente commossi.

Che bei giorni eranò quelli, aspettati con dolce esultanza!

Quando, nell'anno 1875, vide adunarsi in Collegio i missionari con D. Cagliero, per prepararsi nello studio della lingua spagnuola, e non arrivare in America proprio digiuni del linguaggio di quella nuova patria, invitato a prendervi parte, rispondeva: « Basta che D. Bosco mi dica una parola!.. »

E D. Bosco veramente gliela disse: « Caro Paseri, per ora la tua America è Varazze! »

E vi rimase più di cinquant'anni!

Ma che egli desiderasse pure di andare nelle missioni, lo fece vedere addì 13 novembre, quando da Collegio vedevamo il naviglio Savoie passare veloce a poca distanza per la nostra rada, e cercavamo, sparsi qua e là alle varie finestre, di vedere o farci vedere dai Missionari. Anche il fervoroso Paseri pareva assorto nel gran sacrificio di quei primi valorosi che si erano sacrificati al Signore. Ricordo che, tutto commosso anch'io, incontrandolo gli dissi: Paseri, li hai veduti? Ti piacerebbe di trovarli con loro?

« Oh! lo volesse Iddio! Mi rispose. » E mi accorsi che il suo cuore era ancora tutto coi missionari.

Ma la sua missione doveva essere e fu Varazze, come gli aveva detto sorridendo D. Bosco; e qui fu il suo campo del lavoro, in mezzo ai fanciulletti e tra le anime semplici.

Avevamo avuto la bella sorte per circa due anni di godere della scienza e dello zelo di D. Giuseppe Cagliero, che cugino a chi fu poi Cardinale,

ne portava con sè lo spirito e l'amore alla Congregazione. La sua pietà, la sua prudenza era una viva luce per noi, e vorrei dire particolarmente pel ch. Paseri, che sotto la sua guida disimpegnava talvolta assai bene anche gli uffizi di lui.

Quando questo nostro confratello lasciò Varazze per andare a Mornese, dove purtroppo, moriva presto, noi eravamo persuasi, che qui restava chi l'avrebbe mirabilmente sostituito ed avrebbe tenuta desta la fiamma di pietà, che D. Cagliero aveva suscitato.

Ma, dopo una settimana, abbiamo capito che il Signore l'aveva eletto a stare fra gli umili.

Si è dovuto trovare in fretta un facile pretesto per esonerare il buon chierico dall'ufficio di catechista, e rimmetterlo a capo della sua solita scuola, per cui Dio l'aveva formato.

Anche quando fu prete e cresciuto d'anni, d'esperienza e di studio, ed era il più anziano del collegio, non si mosse dai piccoletti, coi quali egli si mantenne primo ed assoluto padrone.

Non crediamo però che tutto gli riuscisse senza procurargli fastidii. Il Signore permise che fosse messo ad una dolorosa prova, permettendo che il demonio suscitasse contro di lui un pericolo che poteva farsi grave.

Vigile ed attento in tutto, e sotto l'apparenza di bonomia, possedeva una perspicacia non comune. Or avvenne, che si accorse essere penetrato in mezzo al suo semplice esercito un pericoloso avversario, che minacciava seriamente la buona riuscita.

Che c'era mai?

Un giorno, dopo scuola, sentì certe voci che si andavano ripetendo ora da una parte ed ora dall'al-

tra. Quei birichinetti, si sa, gridavano in lontananza e poi si nascondevano, e, come un fuoco nascosto, si smorzava qui per riacersi là.. Intanto ora qui ora là, come una bomba nascosta, facevano udire una parola grossolana.

Egli capì che quel nomignolo che facevano risuonare, era al suo indirizzo. Finse di non sentirlo e continuò la sua strada.

Ma con l'anima turbata me lo venne a dire, per vedere che cosa sarebbe stato conveniente di fare.

Mi parve miglior consiglio non darsene per intesi, ma troncare il male con cercare di impedire ogni riunione fra di loro nelle vicinanze della scuola. Che per qualche volta anticipasse l'andata alla scuola, e poi, col pretesto di provvedere meglio alla disciplina, li facesse uscire divisi in gruppetti, secondo le diverse abitazioni, e sotto ad un capo, coll'ordine che arrivando all'uscio di casa, in silenzio, ciascuno se ne ritirasse. Diceva, pieno di maestà, che lui starebbe attento della porta di scuola, perchè tutto si eseguisse a puntino.

Non è a dire quanto piacque in paese quella disposizione, e più ancora l'ordine di quei piccoli soldatini che si mostravano così docili ed obbedienti al loro piccolo caporale che con aria quasi di generale pretendeva di farsi ubbidire.

Quei piccoli suoi amici, impegnati così a compiere gli ordini del loro maestro, non avendo quasi più occasione di trovarsi prima e fermarsi dopo tra di loro, dimenticarono presto il nomignolo e si mostrarono di nuovo, come sempre, rispettosi al loro maestro.

CAPO XVI.

È sacerdote.

Eran passati omai sette anni che egli si trovava a Varazze. Alcuni suoi allievi frequentavano le ultime classi di ginnasio. Aveva veduti dei confratelli promossi sacerdoti, e già partiti per le missioni; ed egli era sempre maestro elementare e studente di Teologia. Non osava chiedere ai superiori, ma lo chiedeva con ansietà al Signore. « O mio Dio, quando sarò degno di essere vostro sacerdote? » Pregava e faceva pregare per questo fine... ed aspettava. Il suo grande amico e confidente, Don Turco, me ne parlò e tutti preparavamo quel giorno veramente del Signore.

Anche a Sampeyre, sua patria, il padre e la madre, i fratelli e le sorelle andavano sollecitando quel giorno, e omai perdevano la speranza. Durante questi anni, nelle vacanze, ottenne di andare uno o due giorni a consolarli della sua visita, ed a raccomandarsi alle loro preghiere... C'era ancora chi dubitava che riuscisse a celebrare la messa, ed egli sereno e franco rispondeva: Il Signore è così buono, che anche da indegni come me, sa ricavare chi lo rappresenti sulla terra. Pregate perchè riesca a bene nella mia santa impresa. Omai siamo al termine.

Di fatto nell'anno 1879 fu ammesso alle prime sacre Ordinazioni. Io era stato per lui incaricato di riceverlo e condurlo fino alla porta della Terra promessa e poi consegnarlo al mio successore.

Ricordo con quale riconoscenza sentì l'annuncio che era ammesso alle prime ordinazioni, promet-

tendo di voler corrispondere alla grazia del Signore. Omai pareva del paradiso, e lo spirito di Dio si manifestava chiaramente in lui. La recita del divino uffizio lo legava più strettamente a Dio; e cercava di dirlo veramente come domanda la chiesa a' suoi sacerdoti. Si può dire, che *psallebat sapienter*, ed i salmi li recitava con infinito gusto dell'anima e quasi *intus* li leggesse, come si interpreta *intelligere*.

Ma il giorno solenne, che fu per D. Paseri caro, come quello della prima comunione, cioè quello della Ordinazione, avveniva al mese di marzo dell'anno 1830, a Savona, per le mani di Monsignor Giuseppe Boraggini, di sempre cara e venerata memoria.

Quella fu festa del collegio, di cui era ornamento, e della città, di cui era considerato benemerito, per la scuola che faceva da tanti anni e con tanto zelo ed amore. Anch'io da Torino ci prendeva parte come poteva, ed augurava a lui, mentre mi raccomandava alle sue preghiere, un'ampia messe di benedizioni. Ricordo, che rallegrandomi di avere avuto la fortuna di condurlo quasi alla porta della Terra promessa, mi lamentava di aver dovuto cedere ad altri la gloria di introdurvelo. Egli dopo qualche giorno, passato il rumore della festa, rispondeva dicendo, che dopo il Signore, aveva sentito il dovere di ringraziare D. Bosco e colui che l'aveva accolto a Varazze, dove potè così rapidamente arrivare al compimento de' suoi desideri.

Tutto era in festa a Varazze, per quell'avvenimento, perchè il nome di D. Paseri era già noto ed assai caro.

Alla vigilia di quel gran giorno, egli ricordava, come spesso aveva fatto durante questi anni, le profonde ansietà provate, le contraddizioni, le mortificazioni per esser fisso di volersi rendere prete; adesso vedeva che tutte le difficoltà erano scomparse, come nuvole al vento, e che l'umile pastorello delle Alpi domani avrebbe detta la prima messa.

« Come devo ringraziare la divina Provvidenza che mi ha voluto togliere dalla polvere della terra e collocarmi tra i suoi principi? »

Mentre sentiva dire questo cumulo di memorie pie, io mi figuravo di vedere press'a poco il venerabile nostro Padre, che, dopo la prima messa celebrata a Castelnuovo d'Asti, verso sera, giunto in quella striscia di prato, accanto adesso alla divota chiesa, dove gli era apparsa la Madonna e gli annunciava la divina missione, si fermò commosso, e ringraziò la buona Madre, che l'aveva tanto benedetto.

Dopo il mezzodì, secondo il solito, si fece l'academia in suo onore. Direttore del collegio era il pio D. Giuseppe Monateri, che seppe onorare e far onorare in tutti i modi colui che egli chiamava il suo *braccio destro*. Gli si lessero poesie, dialoghi, vennero i suoi piccoli coi doni preparati dai loro parenti, e gli si cantò dai musicisti un inno fatto proprio per lui. Tutti esultavano, lodando il buono, il santo maestro, e presagivano il gran bene, che con l'aiuto del Signore, egli avrebbe potuto fare a Varazze.

Intanto egli se ne stava umile in tanta gloria, e andava dicendo nel suo cuore che avrebbe voluto veramente fare ciò che gli auguravano quei giovanetti.

Invitato, dopo tutti, a dire qualche parola, egli dapprima se ne scusò, poi per le amorevoli insistenze del direttore, si alza e con la berretta in mano, appoggiata sul petto, come faceva sempre, disse come era riconoscente per quello che gli si era fatto per rendere più solenne la sua festa, e che li ringraziava allora a parole, ma che avrebbe continuato a farlo, pregando per loro il Signore nella celebrazione della santa messa. Poi con quell'accento ruvido e quasi disadorno che gli fu sempre naturale: « Vorrei che vi uniste con me a ringraziare il Signore del gran favore che si compiacque di farmi, coll'avermi tolto dall'umile mio stato e chiamarmi tra i suoi gloriosi ministri! »

Noi sentivamo, mi si disse, meravigliati la fluida parola che gli veniva dal labbro, sapendo che non era così felice nella sua parola. Egli non fu l'apostolo del verbo, ma della preghiera e del buon esempio.

« Da quel giorno, potè scrivere l'attuale direttore, il buon D. Paseri vide allargato il campo del suo apostolato, e se per varie ragioni non potè essere banditore della divina parola dal pulpito, supplì mirabilmente con lo zelo che spiegò nel ministero della confessione, ove passava ore ed ore.

CAPO XVII.

Come predicava D. Paseri.

Chiunque l'avesse trovato nella scuola, a compiere il suo ufficio, e trattener silenziosi e attenti alla sua parola cento e più bambinelli, rallegrarli con certe arguzie, avrebbe detto: « Che bravo predicatore sarà

un giorno! » Sarebbe stato smentito nel modo più assoluto. Tuttavia la sua missione fu una continua predica e accompagnata da mirabili effetti. Il Signore volle però da lui anche la predica dei sacrifici, che raramente forse capita ad altri. Cedo in questo volentieri la parola ai testimoni. Tra le memorie mandatemi trovo al proposito questa dell'antico alunno Cav. Alfredo Carpanini. « Nell'anno 1888, mi pare, io frequentavo la quarta ginnasiale, ed ero quotato tra i miei compagni, sia per la mia vivacità, sia per i miei successi teatrali. Una domenica mattina, eravamo tutti in Cappella per la messa e sermone sul vangelo corrente. Ufficiente ed oratore era D. Paseri.

Dopo letto il Vangelo, si volge a noi tutto umile, cogli occhi bassi, e comincia: Cari giovani.... poi s'impappina, si confonde, cerca di ricordarsi, di raccogliere le idee..., ma non può più continuare. Molti soffrivano per lui, e qualcuno non poteva trattenere le risa.... Finalmente si volge a me che mi trovavo nel primo banco a destra, e mi dice: Carpanini, fammi il piacere di andarmi a prendere il quaderno, che è di là in sacrestia.... Soggiunse poi a modo di commento: « *Si vede che il Signore mi vuole umiliare.* » Io corsi, frugai, trovai il manoscritto e glielo portai.... Così potè leggere e finire la predica.

Questo piccolo episodio fece epoca; ed io divenni di punto in bianco segretario di D. Paseri, vescovo di Cantalupo; (1) io fui tra i scelti ad accompagnarlo e servirgli la messa nella Novena dei Mor-

(1) Piccola borgata al disopra del Collegio, dove D. Paseri si recava fin da quando era ancor chierico. In casa lo si chiamò subito per celia col titolo di Vescovo.

ti, che tutti gli anni soleva fare di buon mattino nella detta chiesa di Cantalupo. »

Per quei giorni e per molto tempo si parlò di questa predica di D. Paseri, e tutti rimanevano edificati dell'umiltà che conservò allora e sempre. Ci fu persino qualcuno che manifestò il dubbio, che fosse stata una santa astuzia del buon religioso per umiliarsi e tirarsi addosso il disprezzo. Avrebbe sbagliata via, perchè cominciò allora la sua gran salita alla comune stima dentro e fuori di casa.

Fu anche a predicare al suo paese e per fare il panegirico del santo Rosario, come egli stesso ne aveva mostrato desiderio.

Abbiamo chiesto informazioni di questa sua andata in patria, ed il Rev.mo Vicario D. Giuseppe Marino così ci scriveva:

« Io avevo volentieri aderito al suo desiderio di far la predica del Rosario in patria. Ne aveva parlato dal pulpito, invitando tutti a venirlo a sentire. La chiesa quindi era piena più del solito, e tutti aspettavano la parola di un loro compaesano e tanto virtuoso.

« Salito in pulpito, ed accennando il Battistero, disse: Là è dove sono stato fatto cristiano, ed ho ricevuto la grazia di Dio. Oh! se avessi sempre conservata l'innocenza battesimale, come sarei contento ed avrei motivo di ringraziare il Signore!

Là è il confessionale, dove mi andai tante volte a confessare! Oh! se mi fossi sempre confessato bene, ed avessi ricavato profitto dalle confessioni, e non fossi più ricaduto nei peccati!

La vi è la santa Balaustra, ove mi accostava a ricevere Gesù! Oh! se l'avessi sempre ricevuto bene!

« Terminava la sua predica col dire: Nessuno di voi avrebbe pensato, che io, cominciando i miei studii a ventun'anni, potessi ancora giungere al sacerdozio! È stata questa una grazia della Madonna. Siate devoti di Maria Santissima; recitate sempre il santo Rosario!....

« Non disse di più! Eppure l'effetto è stato sorprendente, e tutti lo ascoltavano piangendo; e credo che nessun predicatore avrebbe potuto fare di più e di meglio. Tutti lo acclamarono santo ed innocente ed al sentirlo umiliarsi tanto e fare la sua confessione pubblica, ne rimasero edificati. »

Il buon Vicario finisce con queste parole: « È proprio vero che chi si umilia sarà esaltato! » E noi crediamo benissimo che il pio sacerdote avrebbe potuto riuscire efficace e zelante predicatore sui pulpiti, se il Signore non l'avesse voluto per altra via guidare sè ed altri alla santificazione.

Di fatto, nelle sue lettere, specialmente in quella ad una sua nipote, Figlia di Maria Ausiliatrice, traspira di quando in quando una fine arte ed eloquenza che raramente si trova in certi libri. Per es. questo: Un gran maestro di spirito istruendo dei religiosi, diceva: Nelle comunità c'è bisogno di tre cose: d'esser ciechi, sordi, muti. *Ciechi*, non mettere mai l'occhio nei difetti degli altri religiosi, ma solamente sulle loro virtù. *Sordi*, non far caso di ogni parola un po' brusca, un po' pungente, che può scappar di bocca agli altri. Quella tal parola bisogna assuefarsi a lasciarla cadere, procurar di dimenticarsene e di non impuntarsi, di non offendersi.... *Muti*, guai a quel religioso che vuol rispondere a tutti, a dir la sua su tutti! Tacere e pregare, soggiungeva, pregare e tacere, ma sempre

tacere. E per divenire *ciechi, sordi e muti* di questa maniera, ecco il vero ed unico modello, il mezzo da seguire, tenere la testa bassa. Capo giù, diceva il padre Segneri, chi vuol aver Gesù!

« In una parola, entrate in religione con la persona, ma lasciate fuori la testa. »

Questi ed altri finissimi sentimenti si trovavano sparsi in molte pagine che egli scrisse per sua istruzione, e che esposti secondo il bisogno sul pulpito, avrebbero portato salutari frutti.

Ma il Signore l'aveva chiamato per altra via.

CAPO XVIII.

Una prova dolorosa.

Fin dal primo giorno che egli era venuto a Varazze, aveva per iscopo di fare la scuola. Ma la sua condizione non era regolare, cioè non aveva conseguito nessun diploma, per poter farla regolarmente e senza incontrare opposizione.

L'Ispettore di Savona, sapendo le doti esimie di D. Paseri, l'approvava con piacere, ma desiderava in pari tempo, ch'egli si mettesse in condizione da farla legalmente. Ci diceva: « Io posso essere traslocato da un momento all'altro, e messo anche a riposo; e non vorrei che il mio successore si mostrasse troppo severo contro il virtuoso D. Paseri. Io so quel che vale, e mi preme assicurarlo a Varazze. »

Io lo ringraziavo di questa sua benevola intenzione; ma soggiungeva che la difficoltà stava più in alto. Si temeva con fondamento che il buon Confratello, insuperabile nel far quella scuola, per cui Dio l'aveva ricolmo delle sue grazie, non avrebbe

potuto per allora sostenere un esame regolare. Si potrebbe pensare per l'avvenire.

Ma venne finalmente il giorno che si credette opportuno di tentare la prova in un esame straordinario che si dava a Genova.

Il buon Ispettore aveva fatto tutti gli elogi possibili di questo candidato di oltre i trent'anni, e che all'aspetto ne dimostrava molti di più.

Gli esami scritti furono giudicati idonei, perchè aveva saputo mettere in carta alcuni pensieri che tornavano nuovi e graditi anche a quei signori che professavano teorie ben diverse dalle sue. E ne parlarono con meraviglia con l'Ispettore, che l'aveva raccomandato con influente elogio. Ma si temeva agli esami orali, e specialmente dei vari sistemi che allora erano discussi nelle scuole, sulla moderna Pedagogia. Che mai sapeva del Pestalozza, del Rayneri, del Tommaseo e dell'Allievo? Di quest'ultimo avrebbe potuto dire di averlo veduto più volte nel Collegio di Varazze, di avergli parlato, e trovato cortese assai e buon esaminatore; ma della sua scuola e de suoi principii non ne sapeva proprio nulla. E se mi è lecito ricordare qui il grande nostro Maestro D. Bosco, sappiamo, come interrogato un giorno che cosa intendesse per *sistema preventivo*, che era tutto il fondamento della sua scienza pedagogica, sorridendo rispondeva, che quasi non lo sapeva egli stesso.

Tuttavia dagli scritti, da alcune sue risposte sapienti capirono gli esaminatori, che quell'umile prete, che pareva impacciato a dar loro delle risposte secondo le teorie delle scuole, poteva essere a molti maestro di saggezza nel guidare una scuola di fanciulli. E qui l'Ispettore, riapparso, mentre si fa-

ceva lo scrutinio, ottenne che il suo protetto, in vista de' suoi meriti, fosse autorizzato regolarmente a fare la sua scuola a Varazze. Ed io che a quel tempo ero già a Torino, venuto per gli Esercizi spirituali a Sampierdarena, rividi il buon Ispettore, che tutto raggianti di gioia, e mostrandomi il diploma, mi diceva: « Ce ne volle per ottenerlo! ma adesso c'è; ed il nostro D. Paseri potrà senza ostacoli far sempre la sua scuola!.. »

Allora ricordai fra le sue liete venture, ciò che D. Bosco aveva detto di D. Paseri: Che la sua America era Varazze! Quel virtuoso nostro amico volle comunicare esso stesso a D. Paseri quella nomina, congratularsi con lui e ringraziar Dio della vittoria. Il nostro Confratello sempre umile, e sapendo quanto si doveva al signor Ispettore, lo ringraziava con le parole più amorevoli e cortesi; e rimase nel suo cuore sempre come era prima.

Era sì distaccato da sè e dalle cose di questo mondo! La patente l'aveva ricevuta alla scuola di D. Bosco, che raccomandava, come tutti i santi fondatori di ordini religiosi, che il maestro si facesse amare e non temere e che la carità era con l'umiltà la padrona dei cuori.

Da un foglietto di ricordi particolari leggo queste parole, che spiegano benissimo tutto D. Paseri.

« Sei superiore? Siilo in tutto, fuorchè nel comandare. Hai bensì da comandare, ma non farlo con *altura*, mai con imperio, mai con sopraciglio, ma sempre con maniere umili, rispettose, dolci, obbliganti, come i santi insegnano. Sia il tuo piuttosto un pregare che un comandare. Superiore a tutti in tutto fuorchè nel comando. Superiore nella pratica di ogni virtù. »

CAPO XIX

Il religioso.

Possiamo dire che finalmente siamo arrivati a D. Paseri, e che ne dobbiamo parlare a nostro bell'agio. E prima fra tutto si presenta la sua fede. Pareva che si sentisse mandato qui da Dio a salvare quante anime. Egli mandava alle nostre scuole. In casa era il vero Direttore spirituale, e ci si metteva con tutto il cuore. Tra i confratelli si trovavano teologi e dottori, ma davanti a D. Paseri erano tutti ossequiosi e ubbidienti. La sua ingenuità traspariva ad ogni momento, e nessuno osava contrastare. Era sua massima sublime, che io trovo ne' suoi ricordi: « Pensiamo adesso a far bene quello che vuol Dio da noi *adesso*; e questo ci meriterà la grazia di far poi bene anche quello che forse vorrà col tempo. »

Ecco la sua bandiera, direi il programma della sua vita. « fare e bene quello che vuole il Signore. »

Da chierico, ed ora da prete e confessore, non deviò mai dalla sua strada. Quindi tutti i suoi Direttori possono scrivere con D. Treggia: A Varazze il nome di D. Paseri si riannodava alla fondazione dell'opera Salesiana, ne rappresentava la più genuina tradizione. Egli apparteneva a tutta Varazze, ed i Varazzesi accorrevano a lui come ad un padre, per sentire la sua parola buona, semplice, persuasiva. Bastava dire « D. Paseri ha detto così » perchè così dovesse essere, e così si dovesse fare. Son persuaso che in Varazze non c'è casa, nella quale non sia entrato per esercitare il suo ministero sacerdotale. La sua presenza era il più ambito rega-

lo. Benediceva, confortava, consolava, e poi tutto umile e raccolto, recitando il santo Rosario, ritornava al Collegio, dove l'aspettavano convittori ed oratoriani, alla cui salute spirituale prodigava le sue cure più affettuose ».

Si suol dire che lo stile è l'uomo, e noi vedremo venir fuori bella e paterna la figura di D. Paseri, se potessimo riferire almeno in parte le lettere che scriveva ora ai parenti ed ora come ricordi personali. Quanta sapienza nella sua semplicità! Ecco che cosa si legge in uno di questi foglietti: « Un uomo santo disse ad una pia persona: Ogni giorno dite al Signore, col Crocifisso in mano e prostrato a' suoi piedi: Signore, io voglio salvarmi! Con la vostra grazia voglio andare in paradiso. Per quale strada devo passare per giungervi? Che devo fare? ditemelo voi, Signore! *quid faciendo vitam aeternam possidebo?* Deh! fate che io conosca, che io ami, che io adempia in tutto la vostra santa volontà ». Sentite; per essere tutto del Signore, le strade possono essere molte; ma, assicuratevi, la strada regia è quella della Croce ».

Come Salesiano si studiava di voler essere un altro D. Bosco. E mi sembra ancora di sentirmi risuonare all'orecchio « Noi l'abbiamo il nostro D. Bosco, e non abbiamo molto da invidiare ad altri ». Veramente era un fedele imitatore di D. Bosco nella carità per i fanciulli; li cercava senza stancarsi mai per guidarli al bene. Esatto in tutti i suoi doveri, per gli anni che visse con me, io non aveva che da lodarmi del suo contegno. Non si lamentava mai del lavoro, mai della vita che gli toccava fare, mai delle noie che alcune volte riceveva o da alunni o da qualche confratello più alle-

gro ed anche leggiero. Lui molte cose faceva le viste di non vederle, di non sentirle, e procurava tacendo di accudire alla sua perfezione.

Si vedeva ogni giorno alla Meditazione, ed aveva ottenuto come favore di poterla leggere lui. Trovava il pretesto di essere più raccolto così e di ricavare maggiore profitto. Guidava le orazioni degli alunni, e, quando avesse dovuto assentarsi, procurava che ci fosse chi lo sostituisse. La confessione settimanale era per lui come la voce di Dio che lo chiamava, e non vi mancava mai. La comunione da anni la faceva quotidiana e con preparazione e ringraziamento proprio angelico.

La sua posizione composta ed il volto sereno richiamava alla mente ciò che si legge di Domenico Savio, che pareva si proponesse ad esempio.

E quante volte voleva sapere di quel santo allievo di D. Bosco qualche notizia particolare per farne parte ai suoi amici.

Nella pratica del Rendiconto era fedele, ed aspettava con umiltà quel giorno in cui poteva manifestarsi al suo superiore. E, come Domenico Savio, così esprimeva la sua contentezza per trovarsi in famiglia religiosa. « Chi più felice di me? Qui trovo un padre nel mio superiore, ed altrettanti fratelli negli altri. Quando ho qualche fastidio, vado dal mio confessore e me ne ritorno consolato. Oh! se l'avessi conosciuta prima questa fortuna! Quando temo di sbagliare, c'è chi mi consiglia e mi guida, e quando ho qualche bisogno, allora ricorro con tutta facilità a pregare Gesù che ha la dimora in mezzo a noi!

I suoi Rendiconti erano quindi una specie di rendimento di grazie al Signore che l'avesse chiamato a così perfetta letizia.

Un giorno mi chiese quale sentenza gli potessi dare perchè gli servisse come fioretto per tutto il mese... Io gli risposi: Dico a te ciò che un superiore diceva ad un suo novizio: sii ubbidiente, e mi basta. Anzi te lo dirò in rima:

Coll'ubbidienza

Spera ogni assistenza.

Mi guardò con umile aspetto, e tutto tremante per la commozione, mi baciò la mano, e ripetendo le parole sentite, ritornava alle consuete sue occupazioni.

Ammirato anch'io, guardava questo virtuoso chierico, e augurava a lui una guida più sagace e illuminata.

Tutto poi serviva ad ispirargli la virtù ed a farsi più fervoroso. Aveva un giorno ricevuta una lettera da casa, e scrivendone le impressioni alla nipote religiosa, diceva: Che belle e care anime sono mai esse! e penso che in mezzo al mondo, esse danno dei punti a noi religiosi! Oh! voglia il Sacro Cuore di Gesù accendere nel nostro cuore una fiamma del suo divino amore, specialmente in questo mese a lui consacrato!

Nel fine di questa medesima lettera, trovo queste parole di S. Francesco di Sales: « Se tu mi domandi qual sia il segreto per poter progredire più velocemente nella virtù e ricevere sempre maggiori e più abbondanti grazie dal nostro Signore, ti rispondo, che non ne conosco altri fuori di quello di amar Dio sopra tutte le cose ed il prossimo come noi stessi per amor di Dio ».

CAPO XX

La carità pel suo paese.

Della carità fraterna era il più perfetto modello. Il gran precetto del Signore: "*haec mando vobis, ut diligatis invicem*„, l'aveva scolpito in fondo al cuore, e gli ispirava il desiderio di conservarla sicura a costo di qualunque sacrificio.

Teneva il primo posto la sua famiglia. Come gli stava a cuore che si regolasse bene, e come desiderava di averne spesso notizie! ma sempre col pensiero di trovar la maniera di animare tutti a farsi buoni. Ad una sua nipote, poi figlia di Maria Ausiliatrice, scrive: Mi rallegro delle belle notizie di casa, della processione del Giovedì Santo, a cui presero parte in corpo le figlie di Maria, e che in chiesa avete la comodità d'accostarvi ai sacramenti.

Altrove scrive: « Non mi meraviglio per la poca e malferma salute del padre; è grazia di Dio che ancora sia così. La stessa cosa si potrebbe dire riguardo ad altri. Che vuoi mai? Essi sono assuefatti alla fatica campestre, e non sanno moderarsi e misurare le loro forze. Avrebbero bisogno anch'essi, ora specialmente, di essere regolati dall'obbedienza d'un superiore. Così pure godo di sapere la buona armonia, che regna fra i nostri parenti. Ringraziamo il cielo di tanti favori che ci comparte quotidianamente. Anche della condotta del fratello puoi dirti soddisfatta. A dirtela schietta, io temeva di peggio. Continuiamo a raccomandarlo a Maria SS. Ausiliatrice, ed al nostro venerabile D. Bosco.,,

A Sampeyre continuava la smania di passare in Francia per far più rapida fortuna; ma c'è il grave

pericolo di perdere la fede. Colà c'è molta profanazione della festa, ed i poveri figli delle nostre campagne imparano facilmente; e, se qualche volta ritornano con qualche soldo di più, ci vengono sempre con meno di religione.

Quindi il fratello buono scrive: Vorrei che ti levassi di capo il pensiero della Francia. Il cugino Giuseppe è andato; e di là, cioè da Parigi, mi scrive che si trova pentito. Io l'esortai a ritornare in Italia. Dio faccia!

Di quando in quando riceveva notizie ora della perdita di una sorella, poi della madre, di zie, ed alla fine quella del padre, ed il figlio pietoso scriveva tenerissime parole di compianto, assicurando il suffragio; ma per non interrompere le sue occupazioni, non si moveva da Varazze. Il suo dolente stato, la sua santa rassegnazione chiamava l'ammirazione dei confratelli e dei convittori. Era una gara per pregare con lui e fare la santa Comunione per le anime de' suoi cari.

Al venire dalle vacanze, il buon religioso sentiva più forte il desiderio di rivedere il paese; ma, pensando alle spese, temeva di portar disagio. Tutti avrebbero voluto trattarlo da sacerdote, cioè con un po' di riguardo; e quindi avrebbe recato un po' di disturbo. Con questa inquietudine ne scrive alla nipote, per indagare se la sua andata al paese fosse gradita. Essa ne lo aveva prevenuto e gli scriveva che tutti l'aspettavano, ed allora egli risponde: Oh! bontà grande del Signore! Egli ti ha fatto proprio conoscere e suggerito di dirmi appunto ciò che io bramo di sapere a questo riguardo. Prima di questa tua non aveva nessunissima voglia di venire a trovare la mia cara sorella. Ora

però, pensandoci bene, vorrei quasi chiederne il permesso... Pregherò e dirò a Gesù che ti suggerisca anche in questa occasione quello che mi devi dire, perchè sia sempre fatta la sua santa volontà ». Che delicatezza di cuore!

Più graziosa è l'osservazione che faceva in una lettera del 9 Aprile 1910: Le rondinelle son di ritorno; ma noi non pensiamo più di ritornare alle massime mondane, che con vero sacrificio e generosità abbiamo abbandonato dal giorno in cui ci ritirammo dal mondo per seguire l'invito amoroso di Gesù; abbiamo fatto *libro nuovo e vita nuova*. Proseguiamo nell'ardua impresa, onde meritarcì la corona di gloria immortale dallo stesso Gesù.

Come si sente la parola dell'uomo del Signore! Egli va col pensiero al paesello, ci va in persona ed è sempre lieto, quando può chiamare qualcuno a seguirlo a quel paese, cioè al servizio di Dio.

In questa sua industria si rivela il vero figlio ed imitatore del gran maestro D. Bosco, che nei primi anni della sua missione, andando spesso a predicare nelle terre vicine a Torino, ritornava sempre accompagnato da qualche conquista. Giova qui ricordare il giovane Cagliero Giovanni, poi Cardinale di S. R. Chiesa ed apostolo della Patagonia.

E a me piace terminare questo capitolo, con le parole solenni, con cui finiva una sua lettera del 1924 (ottobre): *Non cercheremo mai altro che la gloria di Dio e la salute delle anime.*

CAPO XXI

Verso il prossimo.

Il nostro buon Confratello fu subito tutto al servizio del prossimo, fin dal primo giorno che venne a Varazze, come S. Paolo che diceva di aver lavorato, pregato e pianto per la salute dei suoi discepoli, per le città che aveva evangelizzate. Egli era come vestito di santità e di amore, e sentiva per il suo prossimo vere viscere di misericordia.

« Egli amava Varazze, e qui era amato e chiamato il maestro per eccellenza, come la sua figura era il simbolo del sacerdote modello, a cui l'esercizio del ministero conferiva un'aureola di venerazione e di santità „ Così nella *Lettera mortuaria ai confratelli*. La gran predica del buon esempio produceva sempre mirabili effetti. Appena fu autorizzato ad ascoltare le confessioni, oltre ad attendere a quelle del Collegio, egli ebbe per molti anni nella chiesa parrocchiale il confessionale fisso e sempre frequentato. C'era l'Oratorio festivo femminile, dove si prestava quasi ogni domenica per le confessioni. E qui sovente predicava, e le sue parole dovevano riuscire efficaci, come si argomenta da alcuni fogli scritti di sue memorie. Il Signore lo volle umiliare qualche volta; ma in seguito, sebbene non avesse il dono della parola, aveva quello delle conversioni. Ed il popolo l'ascoltava sempre con piacere. Mai si rifiutava di andar a supplire alcuno in questo santo ministero della parola, benchè gli costasse faticosa preparazione e preoccupazione.

Quanto zelo conservava per i suoi scolari! Li amava piccolini, ma non li dimenticava quando si facevano grandi. Quanti racconti ci si affacciano! Un giorno, era il lunedì di Pasqua, D. Paseri, dopo la Santa Messa detta in S. Ambrogio alle undici e mezzo, se ne ritornava al Collegio tutto raccolto ne' suoi pensieri. Tra gli altri che gli si avvicinarono per augurargli la buona Pasqua, venne un suo antico scolaro, che da più anni si sapeva che non frequentava più la chiesa. Appena lo vide, gli disse con santa confidenza: Amico, hai fatto la Pasqua? L'altro cerca di cavarsela come meglio può, e poi disse: L'ho fatta, sa, e molto bene! La mamma per la Pasqua mi ha preparato un cappone.

Sorride D. Paseri; ma gli dice alcune parole, che solo gli animi puri sanno trovare, e penetra nel cuore dell'allievo, che si accommiata cambiato, promettendo commosso di venirlo a trovare in Collegio.

Quando sapeva che qualcuno de' suoi era ammalato, accorreva tosto a confortarlo, e ad animarlo per accomodare le cose dell'anima sua.

Era sempre l'angelo salvatore, quando si temeva un rifiuto da parte degli infermi. Il Signore lo faceva comparire là per caso, per prendere delle notizie, e l'ammalato, sentendo la sua voce, lo chiamava avanti, e da una parola all'altra, lo persuadeva a confessarsi. Tutti erano meravigliati dell'efficacia della sua parola. Era proprio Dio che l'ispirava e che moveva i cuori. Se poi l'ammalato era stato suo scolaro, egli poteva sempre dire la parola di bontà od anche di rimprovero, perchè sempre accettata con riconoscenza.

Vi era un altro genere di carità che esercitava con una maestria ammirabile, propagare le buone letture. Ogni giovedì, quando era libero dalla scuola, si vedeva uscire, e sempre con iniegni caritatevoli. Portava agli abbonati le *Letture Cattoliche* od il *Bollettino Salesiano*, e di questo lasciava una copia in qualche caffè od in qualche barberia, a disposizione degli avventori.

Si recava da qualche infermo cronico, che lo aspettava regolarmente, per confessarsi con lui.

Quando capitava che qualcuno in pericolo di morte ricusasse di ricevere il Sacerdote, arrivava lui e mai incontrava ostacoli. Molti hanno così potuto prepararsi da buoni cristiani al gran passaggio della eternità.

Qui credo bene di riferire quanto si legge nel *Noi giovani* per l'anniversario. “ Ricordo il giorno della sua morte. Quante fronti ho visto piegarsi davanti a quella salma, baciare quella mano, piangere! Il giorno dei funerali fu chiesto ad uno che usciva dalla messa: — Come anche tu? (era da molti e molti anni che non si vedeva più alla chiesa). ” Per D. Paseri, si — rispose — era il mio *maestro!* e sottolineò l'ultima parola in modo che diceva tutto l'affetto.

Alcune volte prendeva la strada di parrocchie vicine, e quando vi giungeva al giovedì dopo pranzo, trovava i suoi clienti che lo aspettavano, e si vedevano passare dall'uomo di Dio il parroco, i congiunti di lui e una lunga serie di devoti.

Il pastrano di D. Bosco operava miracoli!

La sua vita era per tutti come la lampada che illuminava la casa, e su cui si volgevano gli occhi. Egli in ogni tempo risplendeva di luce tranquilla

e riscaldava i cuori. Si ricordò per molto tempo una pietosa scena accaduta durante la gran guerra.

Un bastimento veniva silurato da un sottomarino tedesco nello specchio di mare di Varazze.

Tutti i superiori e gli alunni erano accorsi alle finestre per assistere alla lotta ingaggiata dalle torpediniere contro il sottomarino. Il momento solenne teneva sospesi tutti i cuori. Solo in cortile era rimasto D. Paseri con un ragazzeto, al quale insegnava le parole della santa Messa.

E mentre l'aria rimbombava dei colpi di cannone, dal cortile si udiva la voce di D. Paseri che gridava.... Le sue parole erano smozzate dal dolore, ma significavano: Misericordia, misericordia per le anime!

E questo suo atteggiamento inpietosiva tutti.

CAPO XXII

D. Paseri e i giovanetti.

Una volta confidava alla sua nipote che dal giorno che fu Salesiano, aveva sempre recitato il Rosario intiero, senza mai tralasciarlo neppure una volta.

Ecco l'arma con cui ha saputo vincere ogni battaglia, specialmente nel costante uffizio di maestro elementare. Arrivato a 72 anni, avrebbe voluto un po' di riposo. Sentiva che non ne poteva più. Ma il suo superiore gli fece sapere: «Se lasci la scuola, per la tristizia dei tempi, verrà a sostituirti un insegnante laico, il quale potrebbe anche essere senza religione. »

Il pensiero che l'idea religiosa non avrebbe più forse informate quelle tenere menti, lo fece decidere di rispondere subito: Ebbene farò scuola anche quest'anno!

E così per più di cinquant'anni. Gli antichi dicevano che erano disgraziati e matti quelli che erano obbligati a fare la scuola ai bambini.

Anche da noi è compatito chi deve fare questa scuola.

Uno di coloro, che erano deputati a regolar bene le nostre scuole, il signor Lombardo Radice, manifestò questa idea: Oh! per me vorrei un berretto di uniforme, sul quale fosse stampato: *Maestro di prima Elementare!*

Certamente una scuola di tanti piccoli scolari poco educati, veduta con l'occhio profano è cosa penosa; e chi la fa con pazienza è giudicato un eroe; ma con l'occhio della fede è quello un gran dono di Dio. E D. Paseri si sentiva glorioso nel far scuola, pensando che così poteva imitare il Divin Salvatore. La scuola per lui era veramente un tempio, in cui insegnava ad amare Gesù e praticare i suoi precetti, la preghiera, la bontà, l'ubbidienza, seme di quelle virtù, che devono dirigere tutta la vita, guardarli nei pericoli, consolarli nei dolori.... Egli non conosceva scientificamente i nuovi sistemi pedagogici che si insegnano con tanta solennità nelle scuole; uno ne conosceva, quello che Dio ha posto nel cuore delle madri, che Gesù ha proclamato al mondo, e che D. Bosco ha insegnato a' suoi figli: l'Amore!

Ecco il segreto delle sante sue vittorie.

I fanciulli ricambiavano di pari affetto il cuore del maestro. Il suo affetto ardente e sincero traspa-

riva dal suo sguardo e da tutta la sua persona in un modo meraviglioso. Ma il suo vivo sentimento religioso e la sua virtù gli circondavano il capo, come di un'aureola celeste, sicchè la sua parola era ascoltata rispettosamente.

Più di una volta cercando nella storia ecclesiastica qualche esempio da confrontare col nostro mansueto D. Paseri, mi pareva di averlo trovato in s. Giuseppe Calasanzio, che fino alla più tarda età, non volle fare altra scuola che ai più piccoli, da cui era tanto amato. Fu tuttavia più benedetto D. Paseri, che il santo fondatore degli Scolopi, perchè tutti l'amavano e l'onoravano come il loro più grande amico.

Gli doveva il cuore però che finite le scuole, molti a Varazze, per mancanza di appoggio, finivano col perdersi. Egli avrebbe voluto che si pensasse ad un Oratorio festivo. Vedeva che l'opera nostra a Varazze era incompleta. Quindi egli raccomandava di aprire l'oratorio come un apostolato graditissimo a D. Bosco ed a Maria Ausiliatrice.

Quindi ad ogni nuovo Direttore faceva la raccomandazione di metter mano all'Oratorio festivo. Ricordava a loro con piacere che un suo confratello, il Sac. Giov. Turco, fin dall'anno 1880, si era industriato per chiamare alle feste i giovani dei primi corsi ginnasiali, li tratteneva in amena ricreazione, e che, sebbene non più giovane e piuttosto di spirito raccolto, alle domeniche cambiava natura, e si faceva giovane coi giovani, e sapeva divertirli ed animarli a salire in Collegio per santificare le feste. Faceva la sua piccola predichetta, ed il Signore lo rendeva eloquente, sebbene fosse

meno fortunato nell'arte del dire. Omai l'Oratorio era avviato, ed ogni domenica vedevamo un bel numero di giovani che tutti ci rallegrava. Ma lui fu destinato ad Alassio... Ritornò ancora bensì quasi per nostalgia qualche domenica; ma poi con pena dovette desistere. Oh! se potessi sostituirlo!

Con amorevole insistenza ora con un Superiore ed ora con un altro tornava all'assalto, e parlava del suo diletto argomento, e indirizzandosi al superiore diceva: Si ricordi dell'Oratorio!

E finalmente spuntò l'alba del 23 febbraio 1913, quando con immenso gaudio del cuore vedeva Monsignor Vescovo di Savona e qualche nostro Superiore in occasione della festa di S. Francesco di Sales, benedire e inaugurare solennemente l'Oratorio. Con l'anima esultante di riconoscenza al Signore, scriveva alla nipote, che l'aveva aiutato con la preghiera a combattere per la santa causa, queste parole: Ora io omai posso dire col santo vecchio Simeone il *Nunc dimittis*, perchè ho veduto aperto l'Oratorio che sospirava da 25 o 30 anni. Cioè sono più disposto alla partenza per il paradiso, dove spero d'essere accolto per i meriti di Gesù, di Maria e di tutti i santi, nell'ora che Dio piacerà chiamarmi.

Ma il Signore lo lasciò ancora per dodici anni, che egli impiegò incessantemente per il bene dei giovani, particolarmente per quelli dell'Oratorio festivo.

CAPO XXIII

Due diversi momenti.

Ho pensato più d'una volta ed a lungo, se avessi dovuto parlare di ciò che avvenne a Varazze

nell'anno 1907. Omai chi se ne ricorda ancora? Tuttavia io per quel poco di gloria pel caro nostro D. Paseri, e per la immensa benevolenza che mostrò a noi Varazze, ne farò, volando, qualche cenno. Il Sommo Pontefice Pio X aveva in quell'anno proclamato Venerabile il nostro padre D. Bosco, e così rallegrati i Salesiani sparsi omai in tutta la terra. Allora fu che il demonio, permettendolo il Signore, si scagliò con furore veramente spaventoso contro di noi, e volse i suoi sforzi là dove forse temeva maggiori danni. Scoppiarono come una bomba le accuse contro i religiosi e specialmente contro il nostro Collegio. Erano però così esegerate e goffe le colpe, che lasciavano capire l'arte e la perfidia degli accusatori; ma tuttavia la calunnia si fece strada e come un grave incendio si dilatò per tutta Italia, e per la Massoneria anche fuori d'Europa. Era per tutto un domandarsi come mai si fosse potuto raccogliere tanta infamia ed attribuirla non solo ad un individuo, ma a diversi ordini di persone. Ma i più indicati erano i nostri, e si tremava, pensando come era forte a quei giorni la massoneria che l'aveva giurata contro gli ordini religiosi.

Allora si vide che cosa valesse carità cristiana. Allo scoppiare di quell'uragano, tutti guardavano il buon D. Paseri, e pareva che bastasse per assicurare che quel rumore sarebbe finito bene. Tutti in casa si sentivano sicuri alle parole ed all'esempio del loro mite D. Paseri. Anche i cittadini di Varazze, dimenticando tutte le loro cose e angustie di famiglia, soffrivano con noi e, per quando dipendeva da loro, ci difendevano dai nostri avversari. E quando videro alla stazione quelli che erano venu-

ti da Savona per fare chi sa che cosa del Collegio e de' suoi superiori, si trovarono a migliaia al giungere del treno e non li lasciarono discendere, obbligandoli a ritornare alla loro città.

Ma il gran timore era per il loro caro D. Paseri. Quando lo videro discendere in città per andare all'interrogatorio, molti lo paragonavano a Gesù trascinato al Pretorio, e si piangeva e si pregava. E lui con gli occhi bassi, col Rosario in mano, commosso sì, ma tranquillo, andò davanti al Tribunale.

E quando uscì tutto sorridente e portava la notizia che era libero, era un tripudio per tutti, un accorrergli attorno, baciargli la mano, assicurando che eran tutti per lui e che si pregava Dio perchè abbreviasse quei giorni. Ed egli li ringraziava, esortandoli ad essere tranquilli, ed a mettere la loro confidenza nel Signore. Ma come se il Signore avesse poste nelle mani dei Varazzini la causa del Collegio, essi vi si posero alla guardia e lo difendevano da qualunque assalto di malevoli.

Era però consolante, in mezzo a quei subbugli, a quei pericoli, sentir echeggiare forte per l'aria: «Viva il Collegio e viva D. Paseri!» Volevano che il loro santo amico comparisse a qualche finestra, si facesse vedere, e dopo la sua benedizione, si ritiravano nelle loro case.

Si era persuasi che la sola presenza di D. Paseri era la difesa più sicura, il baluardo più forte contro i nostri nemici. Il parafulmine del collegio lo aveva chiamato una volta D. Bosco stesso.

E tornò la pace, e D. Paseri continuò l'opera sua di santificazione. Intanto venne anche il mondo a trovarlo nell'oscurità, in cui cercava di nascondersi. E così vengo a dire come va che l'umile

D. Paseri apparve con l'onore di varie decorazioni. Fu dapprima il municipio che gli destinò una medaglia d'oro per il suo lungo insegnamento nelle scuole elementari; poi fu il Ministro della Pubblica Istruzione che gli decretò una seconda medaglia d'oro; e finalmente il Re che per i buoni uffizii dell'antico Dep. di Varazze, on. Paolo Boselli, lo nominava Cavaliere della corona d'Italia.

Per quest'ultima decorazione si era scelto un giorno di gran convegno anche di antichi Direttori e di Ex allievi, e la festa non poteva essere più solenne e compita. Una sola voce si ripeteva con piacere per i nostri corridoi e pei cortili: « Viva D. Paseri! »

Intenzione del Municipio e del Collegio era di festeggiare il Cinquantenario della nostra andata a Varazze; ma nessuno si maravigliò od ebbe a dolersi che tutta la festa si sia riversata sul venerando nostro amico D. Paseri.

CAPO XXIV

D. Paseri pensa alla morte.

Chi suol leggere la vita dei santi e di quelli che ne vogliano seguire più da vicino gli esempi, trova sempre che il pensiero della morte regolava le loro azioni. E come s. Bernardo vuole che ciascuno si interroghi se farebbe questo o quello, se subito dopo avesse da morire, certe anime buone lo fanno, o pare che lo facciano, continuamente. Ora D. Paseri si sente spossato, e prevede vicina la morte.

Dalla sua cameretta guardava sovente il cielo e pareva col muovere degli occhi dicesse: E quando, o Signore, verrò a riposarmi in voi? E poi silenzioso si ritirava tutto assorto in grande meditazione. La sua vita fu una preparazione alla morte.

In uno dei suoi foglietti si legge: Il principale oggetto delle mie preghiere sarà sempre soprannaturale. Sopra ogni cosa intendo sempre di domandare a Dio di vivere in grazia sua e di piacere agli occhi suoi, di godere in perpetuo della sua gloria, di vivere e morire con Lui e per Lui solo. E questo lo spero per i meriti di Gesù nostro Signore e dei Santi.

Sempre si vedeva in lui un sentimento profondo di pietà nel celebrare la santa Messa; ma di mano in mano che invecchiava, pareva ringiovanisse nel fervore. Molti erano rapiti al modo angelico con cui stava raccolto sull'Ostia santa, dopo l'elevazione, e stavano meravigliati a contemplarlo. Interrogato, se mai Gesù benedetto gli si rivelasse, rispondeva; Oh! no, non ne son degno. Ma penso, che quel Gesù, che ora si lascia trattare da me con tanta umiltà, sarà fra breve Colui che mi ha da giudicare.

Pensiero grande, che faceva piangere e tremare S. Martino.

Pareva ricopiasse anche in questo D. Bosco. Non aveva niente di esagerato; ma edificava al solo vederlo.

Quando al principio di ogni mese si faceva in Collegio l'Esercizio della Buona Morte, non dimenticava mai di far pregare per il primo che avesse a morire, persuaso di far pregare per sè.

Più di una volta si raccomandava, specialmente in questi ultimi tempi, che si pregasse per lui. Tutti possono morire, ma io sono più vicino degli altri. Quindi pregate per me!... e lo diceva con tanta semplicità che inteneriva tutti.

Quel giorno era proprio disposto a morire, e diceva, come S. Francesco di Sales: Ho preparato le valigie, ho già dati gli addii, e me ne posso andare!

Una delle ultime volte che lo vidi a Torino, quando ci venne, a nome del Collegio, nella celebrazione della mia Messa di diamante, e nel partire mi raccomandava di pregare per lui, ormai si sentiva vicino al porto.

Allora mi disse un pensiero che trovai scritto in una sua lettera, e che forse ho già ricordato altrove. Ci andrò nell'ora che a Dio piacerà chiamarmi. Sto ben attento di non cader per via, e mi appoggerò all'Obbedienza ed alla mortificazione. Quei tre Ricordi per far bene gli Esercizi Spirituali: Dio, Anima, Eternità, che, quando li leggevamo da fanciulli e anche in oltre età, ci penetravano dentro al cuore e santamente lo piegavano docile alla voce dei predicatori, a quella di Dio, e della nostra coscienza, si vedeva che da qualche tempo li aveva impressi nella mente e li teneva presenti al pensiero. Non aveva più altra mira che il servizio di Dio, per guadagnare all'anima sua il Paradiso.

Un giorno gli si domandò: A che pensa, D. Paseri mentre guarda intorno allo spettacolo della natura?

« Al paradiso » rispose in modo serio oltre l'usato.

Da qualche tempo aveva rinunciato di andare al paese, e se scriveva, erano sempre parole di

distacco. Quasi tutti i suoi parenti più stretti l'avevano preceduto all'eternità ed egli quindi si limitava a scrivere una o due lettere all'anno. Così si distaccava da' suoi per famigliarizzare sempre meglio con Dio. Anche le spese lo ritenevano.

« Noi religiosi, scriveva, non possiamo fare queste spese di viaggio. » Quindi si fermava a Varazze, e non ostante la sua nostalgia per la montagna e per le lunghe passeggiate ristoratrici, non salì che una volta al monte Ermetta, una cima dell'Apennino ligure, a poco più di quattro ore da Varazze, attrattovi specialmente dal desiderio di contemplare di lassù il suo Monviso. Lo segnava a' suoi amici, diceva dove potessero immaginarsi che si trovava il suo diletto Sampeyre, e poi col pensiero fisso alla terra natia, se ne tornava a Varazze.

Per meglio prepararsi al gran giorno e con la divozione alla Madonna assicurarsi un bel posto in Paradiso, faceva ogni anno addì 28 agosto a Montegrosso la visita alla Madonna della Guardia. In quel giorno molti devoti vi si portano a pregare, ed anche per vedere il loro buon D. Paseri celebrare la santa Messa. Di una di queste ultime gite ecco che cosa scrive un confratello. D. Paseri era mio confessore; io ero prete ancor molto giovine. Mi trovavo con lui al Santuario di Montegrosso, ove con gran concorso di popolo si celebrava la festa.

La sacristia era piena di persone. D. Paseri mi si avvicina, ed in presenza di tutti umilmente mi dice: Fammi il piacere di confessarmi.

Tale era la stima ch'io avevo per quell'uomo, che mi sentii umiliato di vedermelo pubblicamente inchinato e raccolto inginocchiato ai piedi.

Era il suo giorno, e non aveva potuto confessarsi in Collegio.

Questo raddoppiamento di fervore ci avvisava che credeva prudente tenersi più pronto al gran passaggio.

Noi osservavamo ammirati il suo contegno, e pregavamo che ci fosse conservato ancor a lungo un sì prezioso tesoro.

CAPO XXV

Il gran giorno s'appressa.

Il caro Confratello era omai vecchio, non tanto d'anni, quanto di incomodi per le fatiche, e lavorava tuttavia con lena, come se fosse al principio. Ma il suo pensiero è che presto deve morire. Di fatto scrisse in un biglietto: « Abbiamo fatto il sacrificio di noi stessi a Dio; non bisogna tirarci indietro. Noi pregheremo per i nostri parenti e ci stringeremo sempre più a Gesù, a Maria ed a Giuseppe, veri modelli sempre ed in ogni circostanza. Non cercheremo mai altro che la gloria di Dio e la salvezza delle anime in conformità delle nostre sane costituzioni. »

Si legge che S. Francesco d'Assisi, prima di morire, si fece portare sul suo letticciolo in un luogo, donde potesse vedere la sua città, e di là benedisse piangendo la patria. Sovente in questi giorni il nostro caro D. Paseri fu sorpreso a guardare come estatico Varazze... Gli si domandava: D. Paseri, cosa fa? — Guardo Varazze, perchè presto la devo lasciare!

Col desiderio di conservare un confratello così venerato, si andava a gara per raccomandargli che si usasse quelle cure che potevano sembrare opportune per aiutarlo a sostenere i disagi della vita. A quanti cercavano di persuaderlo di lavorar meno, di lasciar ad altri libero il campo, egli rispondeva: « Non bisogna tirarci indietro. Se il soverchio lavoro ci accorciasse anche la vita, tanto meglio; andremo più presto in paradiso. Dio ci ha dato questa vita, ce la toglierà, quando che sia: e perchè aspettare che Egli ce la tolga quasi per forza? Non è meglio offerirgliela così spontaneamente, lavorando quanto più possiamo per la gloria sua e per la riuscita dei nostri allievi? »

Ed è con questa intenzione che egli si preparava a morire ad ogni momento. Alla scuola ci andava quando poteva, e solo si faceva surrogare quando si sentiva esaurito di forze. Così pure capitava per le confessioni. Ma poi si rivedeva, ed era proprio come un soave raggio di sole, dopo molti giorni di pioggia. In casa si cercava di vederlo, sentire la sua parola, che era per tutti una sublime scuola. Così si cominciò l'anno Santo del 1925, sperando che l'avremmo potuto passare insieme. Si pensò che una gita a Roma avrebbe meglio ristorato il suo corpo. Ma egli se ne schermiva dicendo, che aveva un altro viaggio da compiere.

« Ma se andasse a Roma! Veder il Papa!

« Omai queste cose non mi bastano più.

Per varii giorni di Febbraio e di Marzo, stava tra letto e lettuccio, e andava facendo con la rassegnazione gli ultimi apparecchi.

Anche in casa erano tutti persuasi che solamente un miracolo poteva salvarlo da prossima morte.

Di fatto ai primi di aprile dovette mettersi a letto per non alzarzi più. Chi lo visitava, lo vedeva sempre ilare e festoso; e diceva che presto si sarebbe rialzato più forte di prima. Eppure soffriva tanto! Il dottore, già suo allievo, il Comm. Giacomo Carattini, lo curava con amorevole e filiale diligenza, e faceva quanto la scienza e l'affetto possono suggerire per salvare una vita così amata.

Ma a grandi passi egli correva verso la morte. Soffriva molto; ma non si udiva mai un lamento dal suo labbro! Tutto andava bene. Era gratissimo a chi gli dava anche un sorso d'acqua, e lo ringraziava commosso, dicendo: A casa mia non avrei avute tante cure! qui sono trattato da principe! Non merito tanto!

Gli si chiese una volta: Lei, D. Paseri, soffre molto, è vero?

« In certi momenti sì; ma penso alla Passione di Gesù; ed allora mi pare che ogni dolore scompaia. »

Era continuamente raccolto: pregava sempre.

Quando poi per la debolezza e per la recrudescenza del male, non potè più pregare, chiese che gli si mettesse davanti agli occhi un Crocifisso, per stare così più unito ai dolori del Signore.

Fu in sè fino all'ultimo momento, tanto che prima di morire, così ci disse: Vedo che adesso tocca a me! Ho preparato tanti a questo passo, ed ora altri devono usare a me quest'atto di carità. Sono preparato e tutto spero dalla misericordia di Dio.

Era in tutto un modello di pazienza. Quanta pace e serenità sul suo volto! Chi l'ebbe ad assistere ha scritto: « Quando tutto il Collegio era immerso nel silenzio della notte, egli mi faceva leg-

gere la meditazione a voce alta, perchè voleva sentire anche lui. Se la malattia gli permetteva di fare la santa comunione, durante la notte lo si sentiva prorompere di tanto in tanto in giaculatorie che manifestavano il suo ardente amore verso il divin Redentore.

Nutriveva una tenera divozione per Maria Aus., e quando parlava di Lei, dimenticava il suo male, sorrideva, si entusiasmava e parlava con tanto calore da parere un serafino.

Voleva che spesso il suo Direttore gli parlasse di morte.

Anzi una volta parve mortificato, perchè, desiderando che gli si amministrassero gli ultimi sacramenti, non si credette che fosse già il caso di secondarlo. Quando poi il Direttore gli disse che gli pareva tempo, allora pregò che lo si preparasse a riceverli bene.

Quella notte lo si sentì esclamare: O Gesù mio, dirò ancor io tutto confuso e contrito: Questa é l'ora in cui ho desiderato di sottoporre tutto me stesso e le cose mie al vostro santo volere e senza alcuna riserva.

Nella città si sapeva che il buon D. Paseri era grave, e si pregava da tutte parti il Signore, la Madonna e specialmente santa Caterina, perchè fosse conservato alla generale venerazione. Sentivano che omai non potevano più fare senza di lui; sembrava loro necessario. Salivano mesti al Collegio per prenderne notizie; ne domandavano a chiunque incontrassero per via, e poi, secondo ciò che sentivano, se ne allontanavano o mesti o confortati.

In collegio si viveva proprio nel dolore. Egli poi, accorgendosi che la ricreazione in cortile alcune

volte non era più clamorosa come prima, e che ciò forse si faceva per non disturbarlo, mandava a dire che gridassero più forte, perché ne avrebbe ricevuto sollievo, riconoscendo le loro voci; avrebbe ricordato la loro amorevole figura, e si sarebbe invogliato di pregare per loro. « Il vostro schiamazzo mi è di grato sollievo; solo mi raccomando che preghiate molto per me »

Si permetteva che alcuni andassero a trovarlo. E questo favore era come premio di buona condotta. Ogni sera il Direttore, secondo l'usanza nostra, ne dava notizie agli alunni e si faceva pregare per lui. Ciascheduno si mostrava grato ai superiori, come di una carità preziosa, ed in silenzio si saliva al riposo.

Ma quella sera che pareva essere l'ultima, perchè l'infermo era veramente grave, molti mostrano il desiderio di vegliarlo. Si andava volentieri d'attorno al suo letto. Egli si mostrava così rassegnato, e pregava sempre con tanto fervore, che ne rimanevano edificati.

Tutti parlavano di lui, e specialmente del modo con cui aveva ricevuto il Viatico, accompagnato da tutto il Collegio. Che momento solenne! Anche il Sacerdote piangeva nel comunicarlo!

Pensava sovente alle molte grazie che il Signore gli aveva fatte, ed invitava i confratelli ad unirsi con lui a ringraziarnelo specialmente in questi estremi. Diceva sempre che i giorni più belli erano quelli in cui il Signore lo provava di più.

Era però sempre vivo per la nostra Congregazione. Un dì, trovandosi solo col Direttore, gli domandò con premura, se era già fatta la compera della palazzina, la cui vicinanza era un perenne

pericolo per il buon andamento del collegio. Uden-
do che si frammettevano ancora delle difficoltà,
disse con un fil di voce: Le tolga presto! Le tolga
presto! E quando, il Direttore, potè manifestargli
che ogni intoppo era tolto, e che la palazzina era
comperata, egli sorridente disse: Oh! come ne rin-
grazio il Signore!

Ripeteva sotto voce, mentre vedeva i prepara-
tivi per l'Olio Santo: O Gesù mio, dirò tutto
confuso e contrito: Questa è l'ora vostra, in cui ho
deciso di sottoporre tutto mè stesso e le cose mie
al vostro santo volere senza alcuna riserva.

« L'ultima notte di sua vita, narra il Direttore,
gli domandai, se desiderava qualche cosa, e mi ri-
spose, sollevando gli occhi al cielo: Il paradiso!
niente altro che il paradiso! Io tutto aspetto dalla
misericordia di Dio. »

« Si ricorderà allora di noi, del nostro e suo Col-
legio, di Varazze?

« Oh! se me ne ricorderò? Aspetterò tutti in
paradiso.

E l'ultimo momento arrivava nella notte sopra
il primo giorno d'aprile del 1925. Mentre si pre-
gava e piangeva intorno a lui dandogli a baciare
il crocifisso, quietamente spirava...

Si pregò ancora per lui, e poi si cercò conforto
pensando che omai D. Bosco aveva abbracciato in
cielo un figlio che l'aveva sì bene imitato in terra.
Forse molte altre anime gli erano venute incontro
e, riconducendolo festose al paradiso, ripetevano i
ringraziamenti del bene che avevano da lui rice-
vuto.

CAPO XXVI.

È morto!

Al mattino, quando la campana maggiore di S. Ambrogio annunciava lenta ed accorata la morte di D. Paseri, tutta la nostra città si riscosse e sentì gran dolore come alla morte del figlio più diletto. Dalle finestre e giù per le vie si dicevano l'un l'altro: È morto D. Paseri!

In queste semplici parole, scambiate da cuore a cuore, dalla donna del popolo, da operai, da fanciulli, e su su fino alla classe più signorile, c'era tutto un elogio, il più grande che si possa fare alla bontà operosa di lui; c'era tutto quanto la pena più abile potrà scrivere di Lui.

In Collegio il movimento era sommo e profondo. Appena si diffuse la dolorosa notizia, tutti accorsero alla camera per vederlo, per baciargli la mano; e D. Paseri pareva addormentato. Poi si discese in cappella. Era una preghiera commovente ed affettuosa, un sospiro per la perdita fatta. Tutti vollero prepararsi per fare per lui la santa comunione, che fu veramente generale.

Quando poi si uscì di chiesa, fu un parlare di lui e di sue virtù, un figurarselo già in paradiso con questo e quello dei nostri amici che l'avevano preceduto. Si ricordavano le sue ultime parole, le sue raccomandazioni, le sue promesse. Nelle lettere, che di quei giorni scrivevano ai parenti, la notizia più importante e che non mancava, era che in Collegio era morto un santo.

Se la vita di un religioso, come dice l'autore dell'*Imitazione*, sta tutta nella morte, dobbiamo an-

che noi ripetere, che nella santa morte di D. Paseri sta racchiusa la sua vita. Il suo sacrificio sul letto dei dolori fu l'ultimo atto della continua consumazione della sua vita. Dal paesello montano di Sampeyre, ove sbocciò questo fiore di virtù così rigoglioso, al Collegio di Varazze, che tutto profumò di sua fragranza, la vita di D. Paseri è un inno purissimo a gloria di Dio ed al bene de' suoi fratelli.

Appena spirata l'anima benedetta, si pensò a vestirne la salma dell'abito talare, coi paramenti sacerdotali, e nelle mani il Crocifisso col Rosario.

Quindi tra le preghiere e le lacrime fu portato nella Cappella dell'Oratorio festivo, dove era venuto qualche giorno prima a farvi l'ultima volta il catechismo; e quì si lasciò esposto.

Allora si vide amor di popolo e ammirazione per l'amico delle anime! Cominciò il pio pellegrinaggio dei devoti che venivano ad inginocchiarsi davanti al loro benefattore in terra, che sentivano che già era loro protettore in cielo.

Chi baciava commosso la veste, chi ne toccava il corpo con medaglie, con piccole croci, con oggetti diversi di devozione, come per conservarne un profumo delle sue virtù, una benedizione perenne.

E furono migliaia gli accorsi, e sul viso di tutti si leggeva un sentimento ben diverso dalla solita curiosità. Sfilavano davanti alla salma, pregavano un istante e lasciavano il posto ad altri. Pregavano sì, ma si vedeva che non pregavano per lui, ma che pregavano lui che volesse venir loro in soccorso. Tutti erano persuasi, che egli, il mite, l'umile, il laborioso D. Paseri, era già beato in paradiso.

CAPO XXVII

I suoi funerali.

Quanti onori alla sua sepoltura! L'umile sacerdote che teneva sempre sotto gli occhi questa preziosa parola di S. Francesco di Sales « quello che non è santità, è vanità, e quello che non è croce, è vanità di santità » avrà forse sorriso dal cielo alle splendide manifestazioni che si fecero nel giorno dei suoi funerali. Egli ebbe una prova di amore che non si sarebbe potuto pensare più grandiosa e solenne. Cercherò di darne qualche accenno più per ringraziare che per riferire tutto quello che fecero i Varazzini, ed il clero col Municipio. Il giorno del trasporto della venerata spoglia, Varazze c'era tutta d'attorno al feretro. Si calcola che sei e più mila persone vi presero parte. Eran chiusi i negozi, con una scritta a duolo: *Per lutto cittadino*.

Il municipio per tre giorni tenne la sua bandiera abbrunata a mezz'asta.

Fu sospeso il lavoro nei cantieri, negli opifici e stabilimenti, perchè tutti gli operai avevano manifestato il desiderio di assistere ai funerali. Tutti, più o meno, erano passati alla scuola del compianto maestro. La banda *Cardinal Cagliero*, dell'Oratorio festivo alternava meste melodie nel lungo corteo che andava lentamente pregando. Le donne rimaste in casa si affacciavano alla finestra pregando, ed alzando i loro bambinelli verso la bara, e pregavano che li benedicesse perchè venissero su buoni e timorosi di Dio.

In chiesa, dopo le *Esequie*, il Canonico Prevosto, davanti al feretro, disse commoventi parole, sul pio ed esemplare defunto. Al Camposanto, con altri, parlò il sindaco Cav. Giacomo Carattini, encomiando le benemerenze acquistate dal pio scomparso nella lunga carriera di maestro, ma più ancora della sua carità verso ogni genere di persone. Ed il nostro confratello, direttore del Collegio, ha creduto suo dovere di ringraziare tutta la popolazione e specialmente il municipio per quello che aveva voluto fare per il nostro caro confratello, assumendo tutte le spese per i funerali, e che sarebbe anche questo pio tributo a D. Paseri, un motivo di più per continuare la bella tradizione. Sarà nostro impegno, diceva, di farlo rivivere, di imitarne i santi esempi e corrispondere alla generale aspettazione. Speriamo che lo spirito di Don Paseri ci sorrida dal cielo e con santa Caterina e col Beato Giacomo invochino le benedizioni di Dio su Varazze e sul suo Collegio.

Tutta Varazze era li e chi non poteva sentire, si contentava di pregare. Il tempo si era fatto bello, ed aveva così favorito l'intervento di migliaia di persone.

Doveva consolare i Salesiani quel giudizio concorde di tutti sulle grandi virtù che aveva praticate il caro D. Paseri. Il Signore aveva voluto far risplendere la sua bontà nel rendere così grande l'umile figlio di D. Bosco. Deo gratias!

1-939



Visto: per la stampa

Sampierdarena, 8 Settembre 1926

Sac. PAOLO VALLE
Ispettore Salesiano

Se ne permette la stampa

Savona, 22 Settembre 1926

Can. Prev. V. Rosso Del.

1-939